

da L.Carle L'Identità Urbana in Toscana, Marsilio 1998

DAI CONTENUTI DELL'IDENTITA' AGLI INTERVENTI SUL TERRITORIO: UTILIZZO POSSIBILE DI ALCUNI RISULTATI E ULTERIORI PROSPETTIVE DI LAVORO.

1. Una figura professionale in evoluzione.

Le caratteristiche del progetto Identità Urbana in Toscana e le sue diverse tappe evolutive hanno anche implicato una riflessione sul ruolo dello storico sul territorio, inevitabile a causa delle caratteristiche del progetto stesso in ogni sua fase.

In questo contesto il caso della Toscana si rivela interessante proprio per la particolare e diffusa sensibilità ad una generica dimensione storica, a vari livelli, che si traduce in modi diversi. Alcune delle osservazioni che seguono sono tuttavia riscontrabili anche in altri contesti in cui si verificano situazioni analoghe.

Generalmente l'apporto dello storico, diversamente da quello di altri studiosi, alla pratica e alla programmazione culturali locali, si traduce essenzialmente in una funzione di supporto conoscitivo. Gli viene insomma chiesto di fornire delle informazioni qualificate di cui una struttura locale, in genere l'amministrazione comunale o una realtà ad essa collegata (come la biblioteca o una associazione) finanzia la divulgazione, sotto forma di conferenza, convegno o pubblicazione.

Un analogo processo avviene nelle amministrazioni provinciali o locali, che hanno modo di rivolgersi più agevolmente alle Università, che nella realtà toscana, ricordiamo, sono molteplici (avendo sedi a Firenze, Siena, Pisa e Arezzo).

Questo stato di cose fa sì che si producano annualmente in Toscana vari incontri e convegni, nonché diverse pubblicazioni, su realtà e periodi storici diversi, in cui, almeno sino ad alcuni anni fa, il Sei e il Settecento non risultavano privilegiati.

In un caso preciso questo apporto diventa operativo e cioè quando viene richiesto un intervento sul patrimonio cartaceo, archivistico, cioè gli archivi e le biblioteche storiche. L'esigenza di inventariare materiale estremamente disperso si è tradotta in contratti di lavoro: da diversi anni per vari mesi archivisti di formazione universitaria hanno per conto delle province, o in certi casi dei comuni, riordinato e inventariato archivi storici e biblioteche e questi lavori sono in diverse località ancora in corso.

Anche nei musei locali la collaborazione dello storico può essere richiesta saltuariamente, accanto a quella dell'etnologo, ritenuto più funzionale a questo tipo di esigenza. E in effetti si tratta di programmare e in alcuni casi di realizzare musei che vengono genericamente catalogati come *della cultura contadina*, il che risulta di preta competenza dell'etnologo. Anche qui tuttavia l'apporto dello storico può tornare utile, e viene quindi richiesto, per meglio situare certi materiali o individuare alcune fonti.

Accanto alle amministrazioni e alle strutture pubbliche, committenti particolari, che si rivolgono agli studiosi universitari, possono poi essere considerati i raggruppamenti socio-associativi, numerosi in Toscana, costituiti dalle contrade o dai quartieri cittadini. Particolari in quanto si tratta di entità insieme pubbliche e private; nonché rappresentative, perchè espressione di un raggruppamento sociale preciso, ma non in senso politico-amministrativo.

Trattandosi poi di associazioni volontarie che si autofinanziano, la committenza in questo caso implica dei coinvolgimenti emotivi e sentimentali, in genere estranei a una realtà politico-amministrativa. Essa assume soprattutto un valore di riconoscimento e di investitura pubblica di un ruolo considerato essenziale da realtà sociali come queste: e cioè la fissazione, con la scrittura (attraverso la pubblicazione) o con una manifestazione pubblica (quale un convegno) della memoria storica locale. E il fatto che, non appena possibile finanziariamente, convegno e pubblicazione si accompagnino conferma ulteriormente il significato di questa committenza particolare in cui lo storico viene implicato.

Il caso toscano - in cui lo storico risulta spesso chiamato in causa sul territorio - permette di riflettere su alcune implicazioni relativamente recenti, e in evoluzione, del rapporto che si instaura fra studioso e territorio, e quindi anche fra lo studioso e le varie componenti economico-politiche e sociali che sul territorio sono presenti.

1.1 Ruolo professionale dello storico e patrimonio

Relativamente ad altri specialisti che si ritrovano, per il loro lavoro scientifico o genericamente universitario, a operare direttamente sul territorio, il peso dello storico, negli interventi culturali più concreti connessi a quest'ultimo non solo non risulta determinante ma è di fatto molto ridotto e talvolta nullo.

In Toscana come altrove, ad esempio si può verificare che la programmazione del riassetto di un centro storico o il restauro conservativo e funzionale di un palazzo pubblico vengano realizzati senza consultare lo storico che ha lavorato più a lungo e più completamente sul centro in questione, se non altro per essere indirizzati verso qualcuno competente a fornire una consulenza storica adatta al caso.

Si affida così spesso all'architetto incaricato il compito di documentarsi genericamente, senza alcuna altra indicazione, facendo fiducia al cappello o all'introduzione storica annessa al progetto che ne risulta, senza alcuna obiezione sulle fonti utilizzate.

Anche in questa regione - dove la domanda relativamente ad interventi di piano o ristrutturazioni funzionali, di monumenti come di edifici privati, che si devono continuamente misurare con eredità storiche sembra inesauribile - la maggior parte degli studi di architettura confessa di liquidare per forza di cose questo aspetto frettolosamente, rifacendosi nel migliore dei casi ad alcune indicazioni rapidamente raccolte sul posto, basate sul buon senso o su una non ben precisata memoria storica comune. Del resto, mancando richieste precise su questo aspetto dal committente, niente giustificerebbe il sovraccarico del bilancio di un progetto, con spese relative a documentazioni bibliografiche o consulenze specialistiche, che non aggiungono nulla alla realizzazione architettonica dello stesso.

Gli interventi di conservazione del patrimonio edilizio rappresentano pur sempre una operazione dal forte contenuto economico a causa della consistenza degli investimenti ad essi destinati. E' chiaro che i tempi della ricerca storica mal si adattano a quelli, già di per sé dilatati dagli iter burocratici e dalle non sempre chiare competenze decisionali che caratterizzano l'edilizia e, in particolare questo suo sottosettore, penalizzandolo economicamente rispetto ad altri comparti produttivi.

Per questo sarebbe necessario che i professionisti potessero disporre di studi storici a monte dell'intervento e soprattutto avere capacità e strumenti per trasformare le informazioni storiche in dati di progetto. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ In occasione della preparazione del progetto di recupero della reggia piemontese di Venaria da presentare alla CEE, Paolo

Questa situazione produce, se non necessariamente danni o scempi al patrimonio pubblico (anche se questo non si può negare che sia avvenuto e avvenga), perlomeno la riproposizione di un paesaggio urbano che risulta essere una sovrapposizione strutturale, visto che non tiene conto della valenza socio-culturale del patrimonio storico. Inoltre esso sottintende una misconoscenza da parte del largo pubblico del mestiere dello storico e delle evoluzioni che questo ha subito negli ultimi anni. Ma questa osservazione non vale solo per la Toscana.

Lo storico viene generalmente considerato come lo specialista di avvenimenti passati, più o meno lontani nel tempo, si tratti di economia, di politica o di fenomeni demografici. Un'eccezione è costituita dagli storici dell'arte, o dagli archeologi, il cui ruolo nel datare, situare e descrivere costruzioni e manufatti precisi appare evidente.

Come perlomeno una parte degli storici si trovi confrontata da alcuni anni sia a nuove problematiche che a nuove tecniche di lavoro è in genere ignorato. Le collaborazioni quindi fra la storia e discipline apparentemente da essa assai lontane, quali l'epidemiologia o altro, non si conoscono, come neppure quanto esse possono aver prodotto o la loro utilità.

Si ignora anche l'esistenza di figura nuove ma non rarissime, come lo storico d'impresa, e quanto l'introduzione dell'informatica abbia cambiato, e cambierà ancora, le caratteristiche di questa professione.

In realtà si fa fatica a classificare quella dello storico come una professione. La si vede piuttosto come la pratica di un insegnamento - nella scuola secondaria o meglio nell'università - o come un esercizio culturale volontario, collegato alla possibilità individuale di avere tempo, oltre che passione, per poterlo praticare.

Tralasciando le possibili collaborazioni scientifiche aperte e in atto fra la storia e varie discipline, vi è un aspetto di questa nuova dimensione della storia che interessa da vicino la vita dei Comuni: il rapporto eventuale che intercorre, o può intercorrere, fra risultati della ricerca fondamentale e patrimonio.

La ricerca fondamentale procede secondo direzioni di indagine "libere", che in realtà risultano influenzate da contesti più generali, rinviati a mutamenti sociali e politici in corso o a mode - anche se il termine non è qui del tutto appropriato - accademiche.

Si tratta di vedere se i risultati di questo tipo di ricerca possano, almeno in parte, risultare utili nella programmazione sociale, economica e culturale locale, contribuendo concretamente a una migliore qualità della vita degli abitanti.

La professione dello storico implica, come le altre, al suo interno, delle settorizzazioni e delle specializzazioni, di cui solo alcune sono note al largo pubblico, e che non riguardano solo la tradizionale ripartizione in periodi - antico, medioevale, moderno, contemporaneo - che non pochi storici hanno del resto rimesso in discussione. Pensiamo qui piuttosto al contributo di quegli storici che si occupano più particolarmente, nei diversi periodi, dei vari aspetti della cosiddetta cultura materiale. Da alcuni anni la storia sociale assorbe in effetti larghi settori della storiografia europea.

In realtà l'apporto dello storico, e dello storico sociale in particolare, può andar oltre, in un contesto

Cornaglia, architetto e storico dell'arte, è stato incaricato di preparare l'elenco dei materiali di archivio e della bibliografia riguardante la reggia e il giardino. Se questi non avesse avuto alle spalle quasi un decennio di lavoro su quel monumento, gli sarebbe risultato impossibile produrre un documento nel termine di un mese come richiesto dalla scadenza burocratica della domanda. Ringrazio l'architetto Silvia Belforte di avermi citato questo esempio concreto al fine di evidenziare questa carenza dal punto di vista dell'architetto progettista ed esecutore.

di collaborazione, l'identificazione e la datazione corretta di un fabbricato, di un manufatto o di un intervento urbanistico, e consistere piuttosto nella sua contestualizzazione all'interno della realtà globale costituita dalla comunità in questione.

Il che significa, ad esempio, nel caso di una struttura urbanistica o di un monumento, poter documentare il rapporto esistente fra questi e il sociale, cioè la loro rappresentazione nella coscienza, oltre che nella memoria, collettiva, e quindi l'evoluzione di queste.

1.2 Coscienza storica/conoscenza storica

Questo tipo di contributo è particolarmente utile in una società in cui la memoria storica segna profondamente la coscienza sociale collettiva o, detto in altre parole, in cui gli abitanti di ogni più piccolo centro possiedono una coscienza storica molto marcata. Ma non bisogna confondere coscienza e conoscenza storica.

La coscienza storica implica generalmente - e nel caso toscano implica fortemente - una selezione feroce degli avvenimenti, nonché una relativizzazione dei tempi storici reali.

Lo storico può essere dunque chiamato in causa per aiutare a una corretta visione d'insieme, nella formulazione di un progetto di intervento. Questo suo ruolo non interferisce, e non è da confondere, con quello dei cosiddetti storici ed eruditi locali, veri e propri "uomini memoria", che, come i loro concittadini che li hanno preceduti nei secoli precedenti, contribuiscono invece per ogni epoca a fissare le caratteristiche della memoria storica locale del loro tempo, per il loro paese, il loro centro, alimentando così la costruzione della memoria storica locale collettiva.

In una valutazione di lunga durata, mirante all'individuazione dei modelli sociali e della loro evoluzione, possono risultare ad esempio per Montalcino ugualmente interessanti, tra l'altro, il diario dell'assedio cinquecentesco, dell'Anonimo; le memorie storiche del Ceratti (cinquecentesche anch'esse); le settecentesche storie familiari di autore quasi ignoto; le contemporanee descrizioni dell'epopea novecentesca dei boscaioli, nonché la presentazione della storia locale fatta, cosa del tutto nuova, da una componente sociale di chiara origine culturale non montalcinese, quale la sottoscritta.⁽²⁾

Se non è, e non può essere, lo storico a scegliere, questi però può aiutare a farlo e spesso in settori che, a prima vista sembrano non avere molto a che vedere con le sue competenze, prima fra tutte l'economia.

Non si tratta solo di contribuire alla costruzione di un'immagine corretta del prodotto, situandolo nel suo esatto contesto spazio-temporale (lavoro questo che importanti gruppi economici affidano da qualche anno agli storici d'impresa), ma anche aggiungere alcuni elementi che possono aiutare nella programmazione.

Ad esempio la vera e propria carta delle gravitazioni socio-economiche locali raramente coincide con le ripartizioni amministrative. E le ragioni di una gravitazione piuttosto che di un'altra possono sembrare misteriose o anche si può essere tratti in inganno senza una visione d'insieme, situata in una duplice visione spazio-temporale. Si potrebbe anche dire che è proprio questa duplice dimensione spazio-temporale (in cui lo storico in quanto tale è a suo agio) che può costituire un contributo importante dello storico stesso ai fini della gestione del patrimonio.

1.3 Il patrimonio: definizione e contenuti.

⁽²⁾ L.Carle, *La patria locale.....*,1996.

Il patrimonio si riconosce per il fatto che la sua perdita costituisce un sacrificio e la sua conservazione suppone sacrifici. La valenza universale di questa famosa definizione è innegabile. Ma in particolare, in un contesto italiano o diciamo toscano, suscita immediatamente un interrogativo, che nel contesto francese in cui essa è stata prodotta ha senz'altro una importanza diversa : chi è l'attore in questione, cioè *per chi* costituirebbe un sacrificio e *a chi* questo sarebbe richiesto?

Questa domanda rinvia in piccolo ai ripetuti e continui conflitti fra singolo abitante e ufficio tecnico del suo Comune; fra abitanti, sindaci e sovrintendenze architettoniche; fra *contadini* e *cittadini*...per la modifica di una finestra, la distruzione di un muro, l'apertura o la chiusura di una porta, la costruzione di una scala o di un bagno...la maggior parte, per non dire tutti, gli abitanti dei comuni toscani, ha avuto prima o poi, personalmente o in famiglia, una faccenda del genere. Una faccenda - o un problema - di patrimonio appunto.

Esistono quindi innumerevoli concezioni, non solo locali, ma collettive - per gruppi sociali - e individuali, del patrimonio. Il che non ne semplifica certo la gestione, o peggio il suo rendimento economico, come ben sanno gli amministratori locali.

Alla domanda di rito, se esistessero nel suo Comune ricchi archivi storici locali, il sindaco di uno dei centri della preindagine, rispose subito, con un sorriso pieno di umore <<*ne abbiamo! ne abbiamo...*>>

L'oggetto della nostra ricerca costituiva per lui innanzi tutto una fonte di preoccupazioni continue: di deposito, di conservazione, di inventario. Memoria storica della sua città certo, ma concretamente migliaia di filze, polverose, in stato precario di conservazione, da mettere da qualche parte.. e una cronica mancanza di finanziamenti, che sarebbero stati eventualmente destinati a fondo perduto.

Gli archivi storici comunali di centri come Poppi, Bibbiena e Buggiano devono probabilmente la loro salvezza a bibliotecari appassionati e ad eruditi locali entusiasti che - al di là di qualsiasi orario di lavoro o retribuzione - vi hanno dedicato un'attenzione che non è esagerato definire affettuosa. Sacrifici appunto che si ritiene valga la pena fare.

Del resto - e non è una divagazione rispetto al nostro tema - possiamo sottolineare la potenzialità insita nell'esistenza di una biblioteca comunale in centri come quelli compresi nella preindagine proprio per la conservazione del patrimonio, inteso in senso lato. E quanto questa funzione essenziale sia legata alla figura del bibliotecario, che - in generale, ma tanto più nei piccoli centri - è spesso solo, o poco più, di fronte a un compito molto difficile. Certo potrebbe limitarsi ad aprire alcune ore al giorno il prestito librario, ma non è certo quanto avviene, ad esempio, nelle biblioteche di Buggiano, Pontremoli o Poppi, dove la figura e l'attività del bibliotecario, hanno trasformato la biblioteca in vivace centro di conservazione e divulgazione culturale, strettamente legato al patrimonio locale.

Trattando del patrimonio, non si poteva evitare di accennare alla potenzialità costituita sì dalla biblioteca ma anche, e almeno ad ugual titolo, dal bibliotecario. Diversi assessori alla cultura hanno spontaneamente ammesso che senza "quel" bibliotecario sarebbe per loro impossibile far fruttare un bilancio generalmente scarso, come quello della cultura, in un piccolo o medio comune.

Il nodo del problema finisce dunque per essere: è possibile far sì che la gestione del patrimonio locale non sia in perdita per definizione? o addirittura far rendere il patrimonio locale? Ciò rinvia ad una domanda preliminare su che cosa sia patrimonio, visto che è da una concezione locale di patrimonio che bisogna partire o con cui, se si preferisce, occorre misurarsi.

Nella definizione di questo, oltre alle norme che regolano la sua gestione e protezione nel nostro Paese, occorre comunque tener presente i principi che possono portare a includere o no un oggetto architettonico completo o parti di esso nel patrimonio... Gli anni '80 rappresenterebbero una novità nel rapporto con il manufatto da conservare, rispetto ai periodi precedenti.

All'interesse per l'antico e la rovina, al rispetto per il documento, si impone ora un nuovo piano di

considerazione per i prodotti del passato: la pietas. Il rispetto e la tutela si possono fondare quindi, non solamente su di una motivazione scientifica (la qualità documentativa di un manufatto, come già in epoca storicista, per quanto più vincolata ai manufatti maggiori) ma anche su di una motivazione filosofica e - in definitiva - etica.⁽³⁾

Questa osservazione, che rinvia esplicitamente fra l'altro a precise evoluzioni di concezioni filosofiche, è un indice di come la considerazione di questi temi, che vengono soprattutto trattati in Italia all'interno delle facoltà di architettura, portino da qualche tempo alcuni specialisti degli interventi sul patrimonio, quasi tutti architetti di formazione, a considerare con attenzione certe acquisizioni della ricerca storica.

La concezione del lungo periodo e le acquisizioni della storia sociale sono, dichiaratamente, strettamente connesse alla definizione del rapporto fra architettura monumentale e architettura diffusa, e alle loro implicazioni.

Non solo si insegna teoricamente, ma si fa anche sperimentare agli studenti in un territorio preciso, come vi si ritrovino ripetutamente e diffusamente tecniche e modelli architettonici, tipici di una data epoca e stile, per quanto riguarda il monumentale, ma realizzate, nella cosiddetta architettura diffusa, su periodi di tempo molto più lunghi. Insomma modelli formali e tecniche analoghe per questi due tipi di architettura ma realizzati in periodi diversi. Se l'architettura monumentale tende continuamente a utilizzare le tecniche d'avanguardia nelle sue realizzazioni, l'architettura diffusa conserva molto più a lungo. Di qui la difficoltà spesso riscontrate nel datare costruzioni non monumentali.⁽⁴⁾

Ora queste acquisizioni, che gli architetti verificano continuamente sul terreno, concordano con quanto viene detto, ad esempio, dagli storici sociali sulla continuità di certe pratiche e, in generale, con le acquisizioni sulle continuità all'interno dei modelli sociali.

Prima che collaborazione vera e propria in parallelo fra storici e architetti, un'indagine storica su un territorio, comportante un'analisi dei modelli sociali sulla lunga durata, può costituire la base di altri studi, condotti da architetti, che riguardano la conoscenza di un territorio, prima ancora, e indipendentemente, da eventuali interventi su di esso.

Ne è un esempio la collaborazione con alcuni architetti del Politecnico di Torino, nata dalla semplice constatazione di un lavoro diverso attuato del tutto casualmente sullo stesso territorio, in funzione di un progetto economico che riguardasse lo stesso.

Il lavoro di collaborazione ha avuto come primo esito il convegno *Oltre l'ACNA: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, tenutosi a Cortemilia (Cuneo) nel giugno 1992,⁽⁵⁾ a partire dal quale si sono innescati presso la facoltà di Architettura di Torino una serie di episodi di ricerca e di attività didattica riferita alla compilazione di tesi di laurea che hanno assunto, tra gli altri, come orizzonte dei possibili riferimenti culturali, anche alcune ipotesi alla base dello studio particolareggiato proposto in *L'identità nascosta*, e riguardante quello stesso territorio.⁽⁶⁾

⁽³⁾ S.Belforte (a cura di), *Segni del passato regole del presente, Bibliografia ragionata sulla normativa per i Beni ambientali e architettonici*, Firenze 1993, p.89.

⁽⁴⁾ G.Nardi, *Le nuove radici antiche, Saggio sulla questione delle tecniche esecutive in architettura*, Milano 1989.

⁽⁵⁾ S. Belforte (a cura di), *Oltre l'ACNA: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, Milano 1993.

⁽⁶⁾ L. Carle, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVI-XIX siècle*, Paris 1989 (trad. it. *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa, XVI-XIX secolo*, Alessandria 1992). Le ricerche sono la ricerca ex MURST 60%, *Architettura rurale e architettura monumentale in Valle Bormida* e la ricerca CNR 1996/98, *Tecnologie di progetto e di intervento nell'architettura storica*, resp. Silvia Belforte, nell'ambito

Secondo Silvia Belforte, che li ha promossi, per tali episodi, centrati in particolare sull'analisi degli oggetti edilizi di tipo diffuso indagati per categorie (architettura rurale ed urbana) e costituenti il sistema definito come ambiente costruito, la disponibilità di studi storici sul territorio e soprattutto di ricerche che documentano aspetti non immediatamente percepibili della storia dell'insediamento umano, rappresentano un valido aiuto alla impostazione delle indagini.

Infatti, vista dall'ottica della ricerca condotta dagli architetti, nella fattispecie del caso della Valle Bormida, il lavoro storico citato - cioè *L'identità nascosta* - offre alcuni riferimenti posti a monte della ricerca nel momento in cui si devono operare scelte generali come quella di privilegiare lo studio della abitazione rurale in quanto elemento fondante l'identità del luogo o particolari come ad esempio l'individuazione dei casi di studio delle architetture rurali secondo il parametro della localizzazione sugli itinerari: la localizzazione o meno su percorsi appartenenti ai vecchi itinerari precedenti ai cambiamenti stradali che nel XIX secolo hanno modificato la logica delle comunicazioni è certamente indicativa di maggiore o minore vetustà dell'intervento e riverificabile nella presenza di manufatti tecnologicamente più avanzati quali elementi costruttivi in ferro o in laterizio.

Sempre da un punto di vista di studi condotti da architetti, analogamente il confronto dei dati ad indagine effettuata serve, tra l'altro, a verificare l'organizzazione degli spazi dell'abitazione contadina con la descrizione dei ritmi temporali e stagionali delle attività agricole desunte dai documenti e dalle testimonianze raccolte dallo storico, o a riconoscere ed attribuire le possibili destinazioni funzionali tipiche di una società urbana in cui è presente anche una consistente quota di terziario ad architetture diffuse nei nuclei di antica formazione e leggerne le trasformazioni determinate dai mutamenti imposti dai piccoli e perduranti avvenimenti storici di carattere generale e locale anche al di sotto dell'aspetto degradato con cui oggi un oggetto edilizio si presenta all'indagine architettonica.

Dal punto di vista dello storico, che non può che rallegrarsi dell'utilizzazione del suo lavoro, vale la pena di sottolineare come, all'interno del tema del patrimonio, proprio la collaborazione con architetti e urbanisti porti ad ben distinguere fra due piani di collaborazione in cui lo storico appunto può essere coinvolto: quello accademico e quello del professionista che interviene sul territorio.

Patrimonio va inteso come patrimonio allargato - e su questo ormai si concorda, aggiungendo via via l'aggettivo appropriato: architettonico, archivistico, etnologico... - e in questo senso esso risulta strettamente connesso ai modelli sociali in cui, si può dire, rientra. I risultati di un lavoro sull'identità, dunque implicitamente sui modelli sociali, possono apportare diversi elementi essenziali per meglio conoscere quello su cui si interviene.

Questa stessa concezione di patrimonio, unita alla razionalizzazione di esperienze concrete sul territorio nel corso del progetto Identità urbana, rinvia poi ai nodi centrali del dibattito sul ruolo professionale dello storico, nel generale contesto culturale degli ultimi anni.

della quale si sta esaminando come caso di studio l'architettura rurale sui percorsi di collegamento tra Pezzolo Valle Uzzone e Santa Giulia. Di entrambi la responsabile è Silvia Belforte. Le tesi di laurea a cui ci si riferisce, sostenute al Politecnico di Torino e di cui Silvia Belforte è stata relatore, sono: M. Bracco, M. Drocco, *Architettura rurale in Valle Bormida*, 1996; M. Roatta, F. Rubiola, *Analisi tecnologica e strutturale di casa Brusco a Cortemilia*, 1996; B. Smaina, *Analisi tecnologica e strutturale di casa Molinari a Cortemilia*, 1997. La tesi di Roatta e Rubiola è stata premiata dalla Regione Piemonte tra quelle che proponevano soluzioni al recupero di edifici e centri alluvionati nel novembre 1994.

Tale dibattito riemerge puntualmente in forma più o meno organizzata, e non solo sotto l'aspetto di malessere professionale generale, ma sempre più evidente nell'esame che gli storici stessi fanno del loro lavoro. E' inevitabile trovarcisi coinvolti quando ci si misura, sul territorio e da storici, con le problematiche identitarie, come è avvenuto nel nostro progetto.

Non a caso nella presentazione ufficiale di quest'ultimo a tutte le amministrazioni toscane interessate - tenutasi all'IUE nell'88 da parte del Dipartimento di Storia e Civiltà e della stessa presidenza⁽⁷⁾ - lo storico Gerard Delille, metteva bene a fuoco tra l'altro proprio questa situazione, di disagio e di ricerca di un ruolo professionale, individuando nel lavoro che sarebbe seguito anche la possibilità di contribuire a rispondere a diversi interrogativi.

1.4 Il patrimonio: convergenze e diversità.

Il progetto Identità Urbana, nel corso del suo svolgimento e a maggior ragione alla presentazione dei diversi suoi risultati, porta inevitabilmente a confrontarsi con la nozione di patrimonio e con chi vi si trova implicato, teoricamente quanto praticamente, nonché con chi lo deve gestire.

Occuparsi di identità è anche, inevitabilmente, occuparsi di patrimonio in senso lato. Soprattutto perchè, fuori dal dibattito teorico e calato sui terreni di intervento, identità si traduce innanzi tutto concretamente in patrimonio.

Confrontato a questa problematica e ai campi di intervento che ad essa sono direttamente collegati, ma ancor più a chi si occupa di patrimonio in senso lato, lo storico si trova confrontato alla messa in discussione non solo del suo ruolo ma anche della definizione della sua stessa professionalità.

Insomma il concetto di patrimonio, a maggior ragione se inteso in senso lato come patrimonio culturale non limitato ai soli beni architettonici e ambientali, strettamente collegato alle problematiche identitarie, interroga e mette in crisi lo storico nel suo ruolo e nella sua professionalità.

Infatti coloro che maneggiano il patrimonio non sono solo gli storici dell'arte, i conservatori dei Musei o gli architetti-urbanisti - per citare alcune delle persone con cui inevitabilmente trattando di patrimonio e di identità ci si incontra - ma, e con incidenze sociali e ricadute significative, i registi cinematografici, gli operatori turistici e gli amministratori pubblici.

Lo storico - e così, anche se in modo diverso, pure l'etnologo e l'antropologo - ha a che fare infatti col patrimonio della memoria, con i suoi vari aspetti e le sue traduzioni.

Recentemente lo storico canadese Gerard Bouchard, commentando i suoi molteplici percorsi di ricerca e riflettendo sui risultati di una suo recente lavoro, che si pone interrogativi per alcuni aspetti non troppo lontani da quelli del progetto Identità Urbana in Toscana, invitava in un seminario di ricerca gli storici presenti a riflettere sul fatto che gli storici non sembrano più essere i depositari della "verità" storica e ancor meno i soli deputati alla sua diffusione e trasmissione.⁽⁸⁾

La sua constatazione era tra l'altro basata sul numero di copie vendute delle opere degli storici e sull'osservazione che la storia divulgata, spesso non è dagli storici che viene elaborata, si tratti di divulgazione scritta o visiva, cinematografica e televisiva in particolare.

Visto l'ambito francofono in cui veniva fatto, il commento riguardava soprattutto la Francia oltre che il Canada, e rimandava ai manuali dell' *ecole primaire*, e al loro ruolo, come ai testi divulgativi

⁽⁷⁾ Nella persona dell'allora presidente Emile Noel.

⁽⁸⁾ Seminario tenutosi EHESS, Parigi, 27.11.97 e G. Bouchard, *Quelques arpents d'Amerique*, Quebec 1997.

di larga diffusione, più o meno romanzati.

Per l'Italia è necessario far intervenire altri parametri, anche se l'osservazione generale resta valida. Pensiamo piuttosto nel nostro paese agli innumerevoli opuscoli turistici o a certi contributi di storia locale che nella stragrande, se non totale maggioranza, sfuggono al vaglio scientifico e hanno una diffusione che nessun testo storico può vantare.

Se veniamo poi alla televisione e al cinema, veicoli culturali di divulgazione altrettanto e ancor più massicci della stampa, assistiamo a delle proposte di contenuti del patrimonio storico a vari livelli, locale, nazionale, ed europeo, con una diffusione spesso praticamente mondiale, in cui gli storici brillano per la loro assenza.

Affrontando questo tema, ne *I corsari del tempo*, lo storico Sergio Bertelli cita due esempi, illustri e contrapposti, di collaborazione fra storici professionali e cinema.

Jacques Le Goff ha narrato al sua esperienza col regista de il nome della rosa, J.J. Annaud, affermando di essere stato addirittura <<estromesso dal film>> e parlando di <<vero tradimento>>. La sua conclusione, dopo quell'esperienza, è del tutto negativa: <<In un recente convegno di medievisti francesi abbiamo discusso di questi rapporti tra cineasti e storici. Ho raccontato la mia vicenda e come sono caduto in trappola. E abbiamo concluso che la collaborazione sarà sempre più difficile, perchè la gente del cinema elude i nostri consigli. Anzi, disprezza gli storici. Li considera come tanti eruditi. I cineasti, invece, si credono dei creatori>>.

Chi pare invece aver tratto nuova linfa da una collaborazione con gli uomini del cinema è stata Nathalie Z. Davis, capofila degli studi di social-history negli Stati Uniti, consulente per Il ritorno di Martin Guerre (Le retour de Martin Guerre) di Daniel Vigne (1982), la storia di un impostore della Linguadoca, che a metà Cinquecento prese il posto di un commilitone nel letto della moglie di questi, Bertrande. <<Quando lessi per la prima volta il resoconto del giudice pensai: "Questa è materia da film". Raramente accade a uno storico sociale di trovare negli avvenimenti del passato una struttura narrativa così perfetta e subito mi venne voglia di portare la vicenda davanti a milioni di spettatori. Per buona sorte venni a sapere che lo scenografo Jean-Claude Carrière e il regista Daniel Vigne stavano mettendo mano a un copione; mi unii a loro e dalla nostra collaborazione nacque il film>>. Il set le parve allora <<un vero e proprio laboratorio storiografico>> che la indusse ad ampliare le ricerche negli archivi, facendo seguire un libro al film.⁽⁹⁾

Bertelli moltiplica gli esempi di prodotti televisivi e visivi che veicolano, e sanciscono, la storia, da cui gli storici sono esclusi e che comunque non tengono conto dei progressi della ricerca storica stessa.

E non è la contrapposizione fra uso documentario e cinematografico della telecamera a essere in questione.

Se è vero che *si è cominciato con il discutere sull'utilizzazione del materiale filmico da parte dello storico contemporaneo*,⁽¹⁰⁾ è anche vero che *non esiste documentario (...) che non sia <<tendenzioso>> (non esprima una tendenza)*.⁽¹¹⁾

Quanto poi ai film storici veri e propri, sia quelli di finzione che quelli che ricostruiscono avvenimenti del passato o biografie di personaggi, hanno mostrato di utilizzare in modo distorto e selettivo i diversi fatti storici e la loro sequenza.*(...)E' interessante notare come verso il film storico*

⁽⁹⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, Firenze 1995, p.14

⁽¹⁰⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, 1995, p.15

⁽¹¹⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, 1995, p. 16. L'autore cita fra i molti esempi anche una sua esperienza personale del 1981, quando gli fu affidata dalla terza rete televisiva RAI il soggetto del film-inchiesta *Come si uccide un filosofo sull'attentato a Giovanni Gentile*. p.15- 16.

siano stati attratti tutti i dittatori, da Mussolini (Campo di maggio) a Francisco Franco (Alcazar) a Ceausescu.(...)

Poichè il punto di vista dell'interpretazione storica muta col mutare della società e con l'affinarsi delle tecniche dell'indagine storiografica (non si avrebbero altrimenti tante generazioni di storici attratte dagli stessi eventi, ogni volta impegnate a riproporne la propria ricostruzione e/o interpretazione), si potrebbe legittimamente ritenere che, negli ormai cent'anni che ci separano dai fratelli Lumière, il film storico e il film in costume siano divenuti essi stessi documento del modo che una determinata società ha avuto ieri - o manifesta oggi - di rapportarsi al passato (a un determinato passato). Ma allora, anzichè racconto storico, diverranno essi stessi materia di studio per lo storico sociale. Alla stessa stregua con cui studiamo la storia della storiografia, studieremo la storia di un particolare genere filmico: quello del film storico. Non anche del film in costume? ⁽¹²⁾

Nel cinema, nota poi Bertelli, si ripropongono oggi situazioni che già sono state vissute alcuni decenni fa in campo letterario.

In una nota su <<La Critica>> del 1929 (poi trasformata in una postilla alla sua Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono, 1947) Benedetto Croce parlava di un intero numero della <<Historische Zeitschrift>> preparato per denunciare la mancanza d'informazione e di critica, le false citazioni, gli arbitri, gli spropositi che riempivano i libri di quelli che venivano chiamati i Belletristen (gli <<storici ameni>>, ovvero la letteratura d'intrattenimento su argomenti storici): opere pseudostoriche di largo consumo, appannaggio, anche ai giorni nostri, di molti giornalisti che si improvvisano storici e che trovano - proprio grazie ad un nome amplificato dall'alta tiratura di quotidiani e settimanali che ospitano i loro parti, o dalla apparizione del loro mezzo busto in rubriche televisive - immediato successo di vendite.

(...)

Quante volte si dà la preferenza per motivi di cassetta (nella migliore delle ipotesi) all'immagine più corriva diffusa da certa deleteria pubblicistica, i Belletristen appunto, incuranti dei traguardi che la ricerca storica ha intanto raggiunto? Il cinema, in altre parole, non rischia di amplificare proprio l'immagine più tradizionale, più convenzionale, più manualistica del passato, anzichè far tesoro delle nuove frontiere raggiunte dalla ricerca storica? ⁽¹³⁾

Sarebbe tuttavia possibile, secondo Bertelli, agire altrimenti.

Vediamo insieme quanto di obsoleto, di sedimentato ritorna in tanta produzione filmica, e confrontiamolo con film nei quali l'attenzione è vigile e attenta, il passato ci viene incontro in ricostruzioni sufficientemente rigorose, come ad esempio Molière (1978) di Ariane Mnouchkine, Barry Lyndon (1975) di Kubrick, I misteri del giardino di Compton House (The Draughtman's Contract) (1982) di Greenaway, Il mondo nuovo (1982) di Scola, I tre moschettieri (The Three Musketeers) (1975) di Lester, Le relazioni pericolose (Dangerous Liaisons) (1988) di Stephen Frears. Allora esistono altre strade! Allora è possibile produrre film in costume di buon livello! Non necessariamente il loisir deve andare di pari passo col cattivo gusto, col pressapochismo e la superficialità. Perchè non sentire il bisogno di denunciare quali distorti messaggi sono passati e continuano a passare sul grande come sul piccolo schermo? Quanti luoghi comuni vengano perpetuati, quanta informazione corrotta venga fornita? Il film storico come riorganizzazione del presente, come documento della percezione del passato? Andiamo! Non sarà che ci troviamo davanti a sottoprodotti culturali, che siamo di fronte alle reminescenze scolastiche del tale o talaltro regista, seppur famoso, indipendentemente dal cammino compiuto dalla ricerca storica? Concordiamo con gli appunti di Umberto Eco, nel suo Diario minimo: i mediocri chiamano i mediocri. ⁽¹⁴⁾

⁽¹²⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, 1995, p.21

⁽¹³⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, 1995, p.32-33.

⁽¹⁴⁾ S. Bertelli, *I corsari del tempo*, 1995, p.33.

Lo sfogo di Bertelli, richiamando l'attenzione, in un settore culturale così esteso e così importante come quello cinematografico, su un reale vuoto di professionalità storica, a cui gli addetti del settore non ricorrono, evidenzia in realtà non solo le potenzialità non sfruttate della professione dello storico, ma anche implicitamente una certa incapacità generalizzata da parte di quest'ultimo di inserirsi in un vastissimo campo di lavoro, in cui viene di fatto lasciato libero corso alle incompetenze.

E' facile attribuire la responsabilità di una tale situazione a chi non conferisce allo storico il ruolo professionale che gli competerebbe, misconoscendone le competenze.

I "falsi" storici, nella produzione visiva come letteraria, nascono e trovano spazio a seguito di un bisogno del mercato, una sorta di "sete di storia", a cui rispondono a modo loro. Ma una certa diffidenza, che si può riscontrare negli storici professionisti, verso mezzi, tecniche e linguaggi nuovi, così come una sorta di non conoscenza dei luoghi e dei modi di trasmissione del sapere non dipendenti dalle aule universitarie, non è forse del tutto estranea a questa situazione. Nel lodevole tentativo di preservare la scientificità della ricerca storica non stiamo forse rischiando di renderla sterile, per mancanza di fondi e per mancanza di pubblico?

La riflessione sui modi e i luoghi della divulgazione della storia, o dei risultati della ricerca storica, non dovrebbe forse essere posta anche da parte di chi scrive la storia, e nei luoghi in cui la si produce, e non solo degli editori, in termini di mercato? E la divulgazione non dovrebbe assumere, come sovente avviene, un implicito valore negativo o limitativo.

Lo svolgersi del progetto Identità Urbana ci ha confrontato ad un problema di professionalità direttamente sul terreno e ai suoi vari corollari: che cosa significa essere storico e quale peso e incidenza locale-generale concreti questa figura professionale può avere.

Si tratta in effetti di una problematica che rimanda ad una questione dibattuta apertamente o soggiacente ad altri dibattiti, conseguente alle acquisizioni della pluridisciplinarietà.

Nuove tecniche e nuove collaborazioni con altre discipline, con cui lo storico si è trovato confrontato, gli hanno aperto nuovi orizzonti di ricerca, ma gli hanno anche imposto l'esigenza di vedere con chiarezza i limiti delle frontiere disciplinari sua e altrui.

Se il progetto Identità Urbana in Toscana doveva essere pluridisciplinare, per rispondere agli interrogativi che si poneva sulla realtà che intendeva studiare, doveva anche avere chiari nel suo procedere i riferimenti disciplinari via via utilizzati.

Questo atteggiamento si è tradotto innanzi tutto in una metodologia specifica, di cui abbiamo precedentemente spiegato le caratteristiche e i punti fermi essenziali.

Nel procedere dell'indagine questo ha inoltre implicato il misurarsi con aspetti precisi che ricevevano nei vari ambiti disciplinari risposte diverse e, anche, in certi casi, apparentemente o realmente contraddittorie.

Il più evidente di questi aspetti riguarda il nodo centrale, almeno nel caso toscano, dei rapporti fra città e campagna, e il modo in cui essi vengono letti. Lo si cita qui ad esempio problematico, rimandando alle singole monografie per le risposte applicate, che possono apparire o anche essere diverse fra di loro, malgrado l'unicità della metodologia impiegata.

Ma prima di entrare nel vivo di questo argomento, per concludere sull'aspetto del patrimonio, e soprattutto sulle nuove valenze in prospettiva del mestiere di storico, vediamo come questa problematica ci rinvia ad un piano di dibattito e di indagine più ampio.

1.5 Patrimonio e dimensione europea

I risultati del progetto Identità Urbana in Toscana sono confluiti in parte nel dibattito sul patrimonio oggetto in Francia dell'*Appel d'offre Nouveaux usages de la campagne et patrimoine*, della *Mission du Patrimoine ethnologique del Ministère de la Culture et de la Francophonie*, iniziato nel 1994 e conclusosi nel 1997, a cui hanno partecipato con precisi progetti di ricerca circa una trentina di équipes di ricerca e laboratori CNRS, nonché alcune analoghe istituzioni di altri paesi europei.⁽¹⁵⁾

Che cosa c'è di nuovo da vent'anni a questa parte nella natura dei cambiamenti che riguardano l'ambiente rurale? Queste hanno accentuato sia i cambiamenti di vocazione e d'uso che le modifiche nelle rappresentazioni degli oggetti che compongono il patrimonio rurale. Dal monumentale all'architettura "vernaculaire", questo si estende ormai a produzioni umane quali gli attrezzi, le tecniche, i saperi, e persino a certe forme di sociabilità, e finisce per comprendere l'insieme delle risorse "naturali" (paesaggi, varietà animali e vegetali...). Tuttavia, di fronte a una tale vastità, si esita oggi fra rifiuto e ipervalorizzazione.⁽¹⁶⁾

Negli anni precedenti diversi *appels d'offre* avevano prestato attenzione a questi mutamenti, come *Appartenance regionale et identité culturelle* (1993), *Les paysages créations culturelles* (1989) o

⁽¹⁵⁾ Chi scrive vi ha partecipato in qualità di responsabile scientifico per il CCRDA della Maison des Sciences de l'Homme di Parigi.

L'intera operazione è stata diretta e coordinata da Denis Chevallier, della *Mission du Patrimoine, Ministère de la Culture et de la Francophonie*, Francia.

Gli *appels d'offre* della *Mission du Patrimoine* sono concorsi aperti a progetti all'interno di obiettivi di ricerca dichiarati e prescelti, considerati dal Ministro francese della Cultura come prioritari.

⁽¹⁶⁾ *Nouveaux usages de la campagne et patrimoine, Appel d'offre* 1994, Ministère de la Culture et de la Francophonie, Direction du Patrimoine, Mission du Patrimoine ethnologique. *Vernaculaire* sembra qui assimilato a rurale, ma in italiano il termine architettura vernacolare ha un significato estremamente diverso da architettura rurale o minore in quanto (in genere spregiativo tra gli architetti "intellettuali") "rappresenta uno "stile" architettonico manifestatosi a partire dai primi decenni del novecento caratterizzato dal fatto di esprimersi con forme e materiali delle più comuni (nel senso di ordinarie, volgari - opposto a colte -) tecniche costruttive di un particolare periodo storico, di una regione o di un gruppo di popolazione". (Francis D.K. Ching, *A visual dictionary of Architecture*, Van Nostrand Reinhold, New York, 1995; trad. it. di Danilo Riva). Per questo motivo Nardi usa il termine di architettura diffusa che prescinde dalla funzione specifica (rurale o residenziale) o dalla localizzazione (città o campagna). Lo si potrebbe sostituire forse qui con il termine Architettura minore, anche se tale termine potrebbe fare supporre un giudizio di valore in quanto contrapposta a quella "maggiore". Queste precisazioni mi sono state fornite da Silvia Belforte, che ringrazio.

Les pratiques et politiques culturelles de l'identité (1990).

Nel 1994 l'allora Ministro francese della Cultura affidava al professor Chiva *la missione di definire una politica di protezione e di messa in valore del patrimonio culturale rurale*, che avrebbe dovuto prendere in conto insieme la molteplicità degli oggetti che lo compongono e le nuove condizioni di azione.⁽¹⁷⁾

Il nuovo tema doveva, in quest'ottica, *descrivere le modalità di costituzione e ricostituzione dei territori rurali a partire delle pratiche inventate o riattivate legate al patrimonio*.

Gli ambiti di indagine non dovevano limitarsi al territorio francese ma coinvolgere, laddove esistessero presupposti a una dimensione comparativa, altri paesi europei.

Si auspicava poi che la definizione di ambiente rurale non fosse limitativa, ma che l'ambito di indagine coinvolgesse di fatto, in particolare nella prospettiva comparativa, tutte quelle situazioni relative a grandi agglomerati, borghi e cittadine, di nome o di fatto, dove si sarebbero potute trovare delle risposte alle domande poste all'inizio.

Il tema proposto all'interno dell'*appel d'offre Nouveaux usages de la campagne et patrimoine* - dal titolo *Réinventer "sa" campagne. Nouvelles formes de sociabilité en Sologne et dans le Siennois* - sembrò dunque pertinente alla commissione della *Mission du patrimoine* incaricata di vagliare i progetti presentati all'interno del tema.

La sociabilità era infatti uno delle direttrici di ricerca individuate e proposte nello schema dell'*appel d'offre*, insieme alla considerazione degli elementi costitutivi dello spazio rurale, come quelli definiti *architecture vernaculaire*, e alle produzioni artigianali e del territorio.

I risultati del progetto *Identità urbana in Toscana*, allora appena concluso, fornivano un solido quadro di riferimento in cui utilizzare in particolare il caso senese che presentava, ad un primo sguardo, diverse analogie con quello della Sologna.

Il lavoro sulla Francia si è svolto in Sologna, coinvolgendo tra l'altro 72 sui 127 comuni della regione, in cui sono state messe a fuoco le implicazioni che la constatata presenza dei nuovi abitanti aveva da alcuni anni sul tessuto sociale locale, in rapporto al problema del patrimonio, inteso in senso lato, e indirettamente del senso di appartenenza proprio degli abitanti, vecchi e nuovi.

Sologna e Senese apparivano a un primo sguardo regioni dotate di caratteristiche simili:

- lo stretto rapporto che intercorreva in entrambi fra caratteristiche geografiche ed economia si era tradotto sul lungo periodo nell'importanza rivestita dalla silvicoltura, dallo sfruttamento della palude; dalla caccia;
- il persistere di un'economia povera e di condizioni di vita disagiate e talora malsane per una buona parte della popolazione, era verificato sul lungo periodo per la Sologna, in modo molto più puntuale per il Senese;
- esisteva uno sviluppo economico, recente per la Sologna, antico per il Senese, ma nei due casi indiscutibilmente legato al turismo;
- era un fatto la vicinanza, per l'una come per l'altra realtà, con due aree-regioni a vocazione turistica molto sviluppata (la Loira per l'una, Siena e Firenze per l'altra), unita ad una volontà crescente di non risultare più rispetto a queste semplicemente "di passaggio";
- si era constatato il fenomeno diffuso dei nuovi residenti, caratterizzati da una scelta del territorio basata sulla ricerca dichiarata di una maggiore qualità di vita.

Lo studio comparativo è stato svolto attraverso l'analisi delle feste, o piuttosto delle occasioni di sociabilità, esulanti dal contesto strettamente familiare. Per la Sologna, partendo dalle feste annunciate e pubblicizzate in quanto tali, si è arrivati ad una tipologia delle feste, basata sull'analisi

⁽¹⁷⁾ *ibidem*

delle risposte al questionario, inviato in tutti i centri della Sogna (divisi nei tre *departements* del Loir et Cher, del Loiret e dello Cher) e sui dati raccolti nel corso di diversi soggiorni sul terreno. Tali dati erano già disponibili a seguito del lavoro svolto nel progetto Identità Urbana, per quanto riguardava il Senese.

Un'indagine puntuale approfondita è stata poi sviluppata utilizzando l'esempio di due cittadine che propongono da un certo numero di anni, due feste "storiche", entrambi molto importanti a livello locale: Montalcino e Aubigny-sur-Nere.

La dimensione comparativa con il Senese, che ha progressivamente evidenziato, dietro le similitudini apparenti, diversità profonde ricollegabili ai modelli sociali individuati, ha portato tra l'altro quasi inevitabilmente a individuare le differenze che presentavano gli abitanti delle due regioni proprio rispetto alla nozione di patrimonio.⁽¹⁸⁾

Quest'ultimo, presenza della storia nella coscienza collettiva, è infatti risultato costituire una realtà problematica, rinviante ai differenti livelli di specificità o di costruzione identitaria.

Nel caso della Sogna e del Senese siamo confrontati a due modi diversi di rappresentarsi la propria storia che non corrispondono necessariamente alla "storia" di queste regioni.

Ancora una volta il rapporto fra conoscenza e coscienza storica risulta chiamato in causa.

La nozione di patrimonio è differente a seconda dei diversi paesi europei proprio perchè risulta estremamente legata alla problematica identitaria nelle varie situazioni.

Del resto sia la vastità dei casi considerati in Francia nell'intero *appel d'offre*, attraverso la molteplicità degli approcci, che la dimensione comparativa hanno portato nel seminario di sintesi finale a concludere sulle differenze riscontrate riguardo alla nozione stessa di patrimonio, prima ancora che ai suoi contenuti.

Non solo infatti il confronto fra Montalcino e Aubigny-sur-Nere (motivato ancora una volta da apparenti similitudini) ma anche, ad esempio, l'indagine comparativa condotta nelle due regioni dello Champagne francese e del Tokay ungherese hanno ben mostrato come patrimonio e identità siano strettamente connessi e sia quasi impossibile separare questi due termini l'uno dall'altro, come il separare entrambi da un territorio preciso.⁽¹⁹⁾

E se il punto di riferimento era inevitabilmente la nozione di patrimonio così come la si intende in Francia - dove ci si considera un po' gli iniziatori di tale problematica e i suoi principali portavoce in sede di Unione Europea - i confronti fra i diversi paesi hanno permesso di evidenziare che questa concezione non è universale, nè probabilmente può essere resa tale.

E' evidente, ad esempio che in Francia esiste una nozione di patrimonio che non è quella italiana. E questo non certo perchè gli Italiani non posseggano la percezione del patrimonio, ma perchè ne hanno una percezione diversa. In Francia appare un bisogno manifesto di definire e prendere in conto il patrimonio, in quanto eredità collettiva nazionale, anche nelle sue specificità locali. In Italia

⁽¹⁸⁾ L. Carle, *Reinventer "sa" campagne. Nouvelles formes de sociabilité en Sologne et dans le Siennois. Etude comparative*, Ministère de la Culture et de la Francophonie, Mission du patrimoine ethnologique - MSH, CCRDA, Nouveaux usages de la campagne et patrimoine, Rapport final juin 1997.

⁽¹⁹⁾ Aline Brochot, Zsusa Cros, Yves Luginbuhl, *Analyse comparative de processus de construction sociale et territoriale du patrimoine dans les vignobles de Champagne et de Tokay*, in Nouveaux usages de la campagne et patrimoine, Communications aux séminaire de Die, 17-20. 1997.

invece si riscontra piuttosto una pratica quotidiana del patrimonio e delle sue specificità regionali. In Francia la paura dell' omogeneizzazione, della massificazione culturale appare oggi molto più viva, e forse giustificata, che in Italia, dove sembrava essere più viva negli anni '70.

Così, alla conclusione dei lavori dell'*Appel d'offre*, nella sua sintesi conclusiva sul patrimonio, Yves Luginbuhl, formulando una serie di punti forti caratterizzanti il tema (categorie scientifiche e categorie dell'azione; metodi di analisi; rapporto fra patrimonio e innovazione e patrimonio e identità; *enjeux* e loro scale; articolazione fra patrimonio naturale e culturale nel vivente) ha introdotto il dibattito individuando una serie di elementi tanto urgenti quanto irrisolti. Fra i più importanti e carichi di conseguenze: il rischio di una mummificazione del patrimonio attraverso dei metodi di oggettivizzazione scientifica; il problema costante di produrre metodi interdisciplinari adeguati; il nuovo rapporto fra urbano e rurale che scombina precedenti categorie di riferimento; la questione aperta dell'alternativa fra sviluppo garantito e riproduzione.

In questo quadro gli storici sono stati ripetutamente e doppiamente chiamati in causa.

Si è innanzi tutto parlato della loro assenza generale - che non risulta compensata da individuali ma sporadiche collaborazioni - particolarmente manifesta da qualche tempo a questa parte in un campo che necessiterebbe per definizione una loro attiva presenza per più di una ragione (e le ricerche effettuate per l'*Appel d'offre* ne erano l'esempio evidente). E questo proprio quando la domanda concreta di una professionalità dello storico si manifesta su diversi terreni di collaborazione esattamente in senso opposto a una tendenza degli storici a ripiegarsi su alcune riflessioni interne. Diversi antropologi e sociologi presenti, citando esempi a riguardo, hanno dichiarato, con un certo imbarazzo, di aver dovuto essere, per amore o per forza "un po'" storici.

Il progetto Identità Urbana in Toscana presentava in questo senso delle particolarità poco riscontrabili altrove. Soprattutto in un momento in cui, ed era naturalmente il panorama francese a costituire il principale riferimento, le grandi indagini pluridisciplinari - dell'Aubrac, del Chatillonnais, di Plozévet e sulle Baronnies dei Pirenei - caratterizzanti gli anni Settanta costituiscono ormai un'esperienza conclusa e, per vari aspetti, lontana.⁽²⁰⁾

Questo vasto progetto, che essendo di evidenti dimensioni europee in realtà non ha riguardato solo la Francia, è un ulteriore esempio concreto, su vasta scala, di una situazione che chiama in causa una inevitabile nuova definizione, almeno di tipo parziale, del mestiere e del ruolo dello storico, nonché del fatto che questa definizione non può avvenire al di fuori di un quadro europeo di riferimento, disciplinare e professionale insieme. Questo non implica il rinunciare a tutte quelle specificità che, ad esempio, studi di storia sociale, economica o demografia storica applicate alle realtà regionali e locali, oltre che agli stati nazionali, ci hanno fatto e ci faranno scoprire.

Altro nodo problematico da sciogliere con urgenza - emerso nelle conclusioni dell'*Appel d'offre* francese - e in cui l'apporto degli storici dovrebbe rivelarsi significativo, è quello della necessità e dell'urgenza di superare l'alternativa fra ricerca fondamentale e ricerca applicata. E' importante che

⁽²⁰⁾ Sui risultati, le caratteristiche e l'importanza di queste ricerche, svoltesi nel contesto dell'EHESS, v. I. Chiva et J, Goy (sous la direction de), G. Augustins, R. Bonnain, *Les Baronnies des Pyrénées. Anthropologie et histoire, permanences et changements*, Paris 1981; G. Augustins, R. Bonnain, Y. Péron, G. Sautter, *Maisons, espace, famille*, Paris 1986; F. Zonabend, *Dictionnaire*, cit., 1991, p.296; L. Carle, *Problématiques de l'identité socio-culturelle et méthodologies pluridisciplinaires*, Forum Européen Les identités régionales et nationales en Europe aux XIX et XX siècles, Firenze 1994, in *Materiali*, 1, 1995, Firenze, p.70-83 e *Introduzione* di questo volume.

il Consiglio d'Europa svolga in questo un ruolo decisivo aprendo nuovi cantieri di lavoro in cui concretamente ci si misuri in modo produttivo con questo superamento. E il patrimonio appare in questa luce un campo di lavoro non solo genericamente interessante ma, cosa determinante, anche possibile.

Constatiamo così, fra l'altro, che il dibattito teorico e metodologico scaturito dalla ricerca applicata non può che rinviare al territorio e alle sue molteplici implicazioni.

Il progetto Identità Urbana in Toscana può essere anche considerato come un tentativo concreto di superare in ambito pluridisciplinare a matrice storica questa alternativa fra ricerca storica e ricerca applicata? In questo caso i suoi risultati possono allora essere valutati, utilizzati e letti anche in questa chiave.

2. Territorio: una lettura complessa.

Complessità dei termini di indagine e esigenze di gestione.

2.1 Urbano: esempio di una definizione pluridisciplinare.

Calando la metodologia pluridisciplinare del progetto Identità Urbana nel contesto toscano, alcune particolarità sono immediatamente emerse già nella definizione del concetto di urbano, che risulta all'interno del progetto insieme enunciazione e ambito problematico.

La risposta a che cosa si debba intendere per urbano risulta infatti particolarmente difficile sia a causa della dimensione temporale in cui la ricerca si colloca - XVI°/XX° secolo - sia per la sua natura di ricerca pluridisciplinare. Le diverse discipline chiamate in causa - storia sociale, antropologia culturale e storica, storia economica, demografia storica, geografia eccetera,..- hanno tutte delle loro definizioni precise di che cosa si debba intendere per urbano e cittadino.

In storia, ad esempio, la definizione di città è strettamente collegata al riconoscimento di uno status. Poco importa, ad esempio, il numero degli abitanti, là dove *città*, in epoca medioevale e buona parte dell'epoca moderna, è un centro eletto a sede vescovile.

In età moderna questo status può risultare fittizio in Toscana. Così, ad esempio Pienza resta città, senza avere tra l'altro una corrispondenza di strati sociali di tipo urbano.

La città definita da parametri altri che lo status riconosciuto è invece presa in conto da altre discipline, ognuna delle quali valuta secondo parametri che dipendono dalle specificità della disciplina stessa (e che possono essere la popolazione, le strutture urbane, la stratificazione sociale, ecc..). A questi parametri poi non sono estranei i contesti culturali in cui la domanda "sull'urbanità" viene posta.

Per esempio la nozione corrente di città in Francia e in Italia è molto diversa. Una sociologa francese, che conosce abbastanza la Toscana, mi ha fatto una volta notare nel contesto di un seminario su questo progetto che non le sarebbe mai venuto in mente di considerare Siena una città. Ora in Italia questa caratterizzazione non pone dubbi per nessuno, senza dover ricorrere ad alcun parametro disciplinare.

Tutte queste molteplici risposte su che cosa si possa considerare urbano, vanno utilizzate nell'ambito complesso dei sistemi di valori, degli atteggiamenti e dei comportamenti sociali, contribuendo a dare contenuto e corpo specifici - cioè validi per ognuno degli ambiti in questione

(sei nel caso del nostro progetto) - a nozioni quali appunto coscienza di appartenenza, memoria collettiva, coscienza sociale.

Urbana, accanto a identità, si configura come un aggettivo che precisa un contesto problematico di indagine. E come identità si definisce come nozione innanzi tutto in negativo: cioè come non-rurale, o anche come non esclusivamente legato ad una vita sociale e ad una economia scanditi dai ritmi del lavoro agricolo.

D'altra parte alcuni dati emersi poi nel corso della nostra indagine hanno riconfortato la scelta originale di centri non-rurali, come la media della composizione dei fuochi e la loro caratterizzazione, oppure le caratteristiche urbanistiche. Sappiamo infatti dai demografi che i fuochi cittadini sono in epoca moderna tendenzialmente più piccoli dei fuochi rurali e che i fuochi mononucleari o gli individui soli (come le vedove) sono una realtà genericamente non rurale.

La storia sociale e l'antropologia storica hanno identificato le società urbane come, in genere, estremamente più stratificate di quelle rurali e, d'altra parte, le discipline architettoniche distinguono accuratamente fra strutture rurali e strutture urbane nelle costruzioni, nonché precisano i canoni che definiscono agli occhi di un architetto una città rispetto ad un paese agricolo o ad un borgo.

La pluridisciplinarietà si può dunque rivelare come un aiuto supplementare ed è quanto è successo, nel corso del nostro lavoro, rispetto a questo concetto.

Dal contesto poco più che problematico, in cui esso veniva presentato nel numero 2 di Ricerche Storiche del 1991⁽²¹⁾, alle risposte implicite ed esplicite contenute nei sei volumi pubblicati, si vede quanto l'esperienza di ricerca possa avere apportato in merito.

Non si è trattato, in ognuno dei centri studiati, semplicemente di sovrapporre dei parametri diversi arrivando a dare, più o meno dichiaratamente, una risposta sull'essere o no città, ma anche del prendere in considerazione parametri specifici e originali che lo stesso procedere della ricerca in qualche modo imponeva.

Ritrovare le norme e le pratiche sociali, ricostruire i percorsi familiari e le storie individuali, situare nel tempo e nello spazio (in quel tale anno, in quella tale piazza, in quel tal modo) delle attività economiche specifiche, significa anche fotografare dei tempi, dei modi di vita che finiscono, evidentemente, per apparire come urbani o no.

I tempi, l'alimentazione, le abitudini urbane sono diverse da quelle rurali.

Questo appare tanto più evidente percorrendo la via centrale del mercato di Buggiano; entrando nelle case più o meno agiate dei Montalcinesi o considerando l'organizzazione del lavoro degli scalpellini fiesolani.

Il partire in qualche modo in negativo all'inizio - dal non rurale insomma - e l'introdurre progressivamente tutti i parametri utili ad una migliore comprensione della realtà, cercando di tener conto al massimo delle specificità di ogni centro e delle contraddizioni che il procedere nell'indagine lasciava via via apparire, ha lasciato spazio a delle sfumature che non sarebbero altrimenti risultate prese in conto e che invece - in un contesto come quello toscano - in cui i rapporti città-campagna sono determinanti - sono risultate per certi aspetti più rivelatrici e interessanti delle realtà dotate di contorni netti, per quanto riguarda la suddivisione delle due realtà.

Il progetto ha escluso dai centri presi in considerazione tutte le città antiche "capitali", Firenze naturalmente, ma anche Siena, Lucca e Arezzo. Questo per ragioni pratiche (entità della popolazione e quindi tempi, e fondi, necessari alla ricerca) ma anche per non correre il rischio che questo loro particolare ruolo di centralità non sfalsasse i risultati generali del lavoro.

Fatta questa premessa, risulta evidente che molti centri della Toscana presentano un marcato carattere "urbano" - indipendentemente dal numero dei loro abitanti - e contemporaneamente che

⁽²¹⁾ Dentro e fuori porta, Ricerche Storiche, 2, 1991, p.226-386.

questi stessi centri hanno un aspetto di contrapposizione e di rivalità con la popolazione rurale che circonda ciascuno di loro, o anche che da due secoli a questa parte ha integrato la popolazione urbana.⁽²²⁾

Dicono nel Senese, a Montalcino, che ci vogliono sette generazioni per fare di un contadino un cittadino.

Convinzioni analoghe, espresse in modi diversi si ritrovano un po' dappertutto in Toscana. Da Lucca, a Siena, ad Arezzo - ma anche in centri più piccoli come Bibbiena - ... si ritrova la differenza fra quelli *nati sulle lastre* e gli altri, fra quelli *dentro o fuori porta*... anche là dove ormai da molto tempo nè lastre nè porte esistono più, come elemento differenziatore tra città e campagna.

Ognuno riguardo al proprio centro, che sente *suo*, di solito per nascita ma non solo, conosce esattamente limiti e confini esterni e interni del suo spazio urbano più intimo, le differenze fra strade e quartieri, le delimitazioni collegate ai toponimi...e questo anche quando tutte queste delimitazioni non si traducono in niente di immediatamente visualizzabile e resta perciò ignoto e incomprensibile a chi appunto non è "di" quel tale centro.

E' indubbio che esiste un modo di percepire, prima che di vivere, lo spazio urbano che divide in molti centri toscani gli abitanti fra coloro che di tale centro si sentono parte e coloro che vi risiedono soltanto. Questa differenza non si misura in anni di residenza, o almeno non solo, perchè, almeno nel caso dei Toscani, ha a che vedere con il luogo in cui si è nati o con le successive, se ve ne sono state, sedi di abitazione o di lavoro.

Alcune di tali logiche di ripartizione proprie ad un centro ed ai suoi abitanti hanno funzionato grosso modo, e malgrado i cambiamenti intervenuti risultino più sostanziali di quanto potrebbe sembrare, anche per più secoli. Un esempio di esse è costituito dall'esistenza all'interno di molti centri urbani, o anche non proprio urbani in senso stretto, di una ripartizione che la coscienza collettiva considera parte della città medesima, dividendola in parti precise. Questo modo di percepire il proprio spazio urbano si riscontra un po' dovunque : a Siena, a Montalcino, a Massa Marittima, a Bibbiena... come anche a Pontremoli, a Pitigliano, a Buggiano, a Fiesole,...⁽²³⁾

Poche città toscane corrispondono alla iconografia che le vuole "uguali dal medioevo". Da allora si sono allargate con nuovi borghi esterni o hanno prevaricato le loro stesse mura in una o più direzioni; o anche si sono compresse, come spesso è successo sotto la pressione demografica ottocentesca,⁽²⁴⁾ moltiplicando internamente la suddivisione delle stanze, chiudendo logge e ricoprendo terrazze, accecando corti... in un tentativo a volte frenetico da parte degli abitanti, si direbbe, di restare in un luogo preciso, per delle ragioni profonde che sfuggono a considerazioni immediate.

Almeno sino alla metà dell'Ottocento tuttavia, e spesso anche in seguito, questi interventi non hanno sventrato, modificato in modo definitivo, cambiato volto in modo radicale...il centro o i centri non si sono spostati altrove, come negli stessi secoli è avvenuto in altre città europee o anche italiane. Si è

⁽²²⁾ Per quanto riguarda l'esistenza e l'importanza di dinamiche non solo spaziali fra città e campagna e sulle logiche alla base delle gravitazioni secondo i percorsi viari, nella Toscana in epoca moderna, v. L.CARLE, *Dentro e fuori porta*, cit. Sull'importanza delle sfumature nella definizione del concetto di realtà urbana, v. inoltre, L.CARLE, *Introduzione*, in *Ricerche Storiche*, XXI, 2, Napoli 1991, p.225-228.

⁽²³⁾ L.Carle, *Dentro e fuori porta*, 1989 ,p.39-40

⁽²⁴⁾ Un quadro generale della situazione demografica toscana in epoca moderna, con relativa bibliografia, si ritrova in C.CORSINI, *Vita, morte e miracoli di gente comune*, Firenze 1998.

talvolta intervenuti pesantemente - meno che altrove in Italia e più o meno a seconda dei periodi - sovrapponendo stili diversi (come nelle chiese), annullando importanti lavori precedenti (come nelle fortificazioni), lasciando il segno insomma, ma raramente annullando le logiche preesistenti. Cosa questa che avrebbe potuto succedere costruendo nel cuore di una piazza centrale e spostandola altrove, ad esempio; oppure abbattendo il palazzo comunale o situandolo in un altro quartiere cittadino di nuova costruzione... Laddove fenomeni simili si sono manifestati rimandano a profondi cambiamenti sociali, economici e politici interni alla comunità interessata e non solo a mutamenti del quadro storico generale.⁽²⁵⁾

In generale questa continuità, facilmente scambiabile per immobilità, ha contribuito a creare l'immagine di centri urbani fermi dal medioevo, soprattutto agli occhi dei viaggiatori⁽²⁶⁾ stranieri che proprio in epoca moderna e contemporanea si sono moltiplicati e che non riescono a trattenere lo stupore ritrovando, nel '700, nell'800 e ancora nel primo '900, allo stesso posto talvolta le stesse cose dei viaggiatori che nel '500 e nel '600 li hanno preceduti. E' l'emozione del percorrere una strada *così da secoli* che si rinnova e diventa entusiasmo davanti alla *stessa gente* che esce da una delle porte o che si affaccia *in un gesto antico* - e come potrebbe non esserlo ? - da una finestra a bifora. E' *l'insieme conservato*, urbanistico, architettonico-monumentale e insieme umano, che commuove e scatena riflessioni, sovente inesatte o comunque incomplete, da più secoli e più generazioni nel viaggiatore intenzionale.

Soprattutto dall'ultimo dopoguerra, da quando le possibilità di avere una vita domestica confortevole sono aumentate e si sono generalizzate, chi vive in questi mondi "conservati" ha presente anche la ripidità delle scale, il buio delle stanze, il freddo delle camere, l'angustia se non la mancanza dei servizi igienici, a cui grosso modo dallo stesso periodo, o dal periodo compreso fra le due ultime guerre, si può contrapporre l'aspetto "nuovo" che queste città cominciano a ritmo crescente a presentare fuori dal loro centro: case con ampie finestre, strade larghe, parcheggi e autobus...In questa contrapposizione dove situare il *brutto* ? Domanda tanto più legittima nel caso in cui questo mondo *conservato* per chi lo abita rivesta solo o soprattutto questi e altri aspetti negativi, perchè il suo coinvolgimento emotivo, il suo modo di percepire l'urbano sono quelli di chi riconosce di avere *anche* altrove le sue radici e queste ultime non si esauriscono nel riferimento identitario alla dimensione della realtà urbana abitata.

E' quanto avviene nel caso di una popolazione inurbata di origine esterna, qualunque essa sia.

2.2 Contadino e cittadino: una rivalità complementare

E' cosa generalmente nota, oltre che dimostrata da dati demografici e da studi, che in varie parti della Toscana, e più propriamente in varie città di questa regione, fin dall'Ottocento e in modo massiccio nell'ultimo dopoguerra, gran parte della popolazione già rurale si sia riversata nelle aree urbane e che tale fenomeno generalizzato abbia rivestito proporzioni quantitative di molto superiori a fenomeni analoghi precedentemente manifestatisi.

⁽²⁵⁾ E' quanto avviene a Buggiano nel 1775. v. R. PAZZAGLI, *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole*, in *Ricerche Storiche*, XXI, 2, cit., p.229 - 254.

⁽²⁶⁾ Sull'importanza, anche economica, in epoca moderna e contemporanea del perdurare di questa immagine v. L.CARLE, *L'histoire utile, Moyens et risques d'une exploitation de l'histoire dans les centres historiques de la Toscane*, in S.DENEFFLE (coordination de), *Identités et économies régionales*, L'Harmattan, Paris 1992, p.33-46.

Una considerazione neanche troppo approfondita delle liste degli eletti dal 1945 ad oggi nei maggiori comuni - nonché dei centri rientranti nella preindagine del progetto Identità Urbana - mostra poi che buona parte dei consigli comunali sono in questi decenni composti da abitanti la cui famiglia non è residente in città che da poche o pochissime generazioni. ... La stessa considerazione potrebbe essere fatta per gli impiegati pubblici, gli insegnanti delle scuole, i funzionari di banca, i proprietari dei principali commerci...

Senza entrare nel merito dell'analisi di questo dato di fatto - che laddove può essere svolta si rivela tuttavia importante per la comprensione approfondita dei fenomeni sociali, economici e politici contemporanei locali - possiamo prendere atto dell'esistenza di questo fenomeno che integra nei più importanti comuni toscani, ma anche in alcuni dei meno popolati, sostanzialmente le due componenti tradizionali, e diverse per ragioni molteplici, del tessuto sociale locale.

A questo occorre aggiungere il fenomeno dell'immigrazione meridionale o comunque extraregionale, che non raggiunge tuttavia mai sull'insieme della regione amministrativa l'importanza che riveste in altre regioni della penisola.

Perchè i contadini non sanno governare la città... è stata questa una delle spiegazioni frequentemente addotte - e non correlata ad alcun riferimento politico di parte - per illustrare le ragioni di certi malcontenti locali a chi provenendo dall'esterno domandava di capire in profondità. Con queste, o altre parole simili, in svariate parti della Toscana viene spiegato il motivo ultimo che sottostà a interventi di programmazione urbana, si tratti del territorio o dei suoi abitanti, non condivisi perchè considerati inopportuni o inadeguati ai bisogni reali.

Una convinzione analoga esprimevano in antico regime già diversi Statuti cittadini, in modo esplicito o sottinteso, col tenere il più possibile "fuori" dal rispettivo centro la componente rurale della popolazione. Questa esclusione si concretizzava in varie maniere. Simboleggiata, ma soprattutto concretizzata, dalla chiusura delle porte urbane al calare del sole, con l'obbligo per i contadini di ritornare in campagna alle proprie case, si traduceva un po' dovunque in un'esclusione della componente rurale dalla gestione della comunità stessa, sancita dalle norme di appartenenza ai Consigli e alle Magistrature cittadine.

Il caso di Fiesole, in cui i contadini con una propria *borsa* mantengono in epoca moderna al pari degli artigiani una loro eleggibilità alle cariche pubbliche locali, non è certo generalizzabile.⁽²⁷⁾ In tutto lo stato senese, ad esempio, occorre aspettare le riforme leopoldine della seconda metà del '700 per vedere equiparata dal censo, e non più discriminata dal luogo di residenza, l'eleggibilità dei cittadini di una stessa comunità.⁽²⁸⁾

In realtà questa separazione fra urbano e rurale si è perpetrata nella mentalità collettiva perchè di fatto sancisce una differenza culturale reale e tanto profonda da rimanere anche quando l'esistenza di questi confini sembra ormai superata dagli avvenimenti.

Contadino è rimasto un po' dappertutto in Toscana un termine dispregiativo che la cultura ruralista e il culto della terra degli anni '60 e '70 del Novecento non hanno fatto superare. E questo in apparente contraddizione col fatto che diversi *cittadini*, a partire dagli stessi anni ma soprattutto negli anni '70 e '80, abbiano scelto di abitare la campagna e addirittura di fare di essa il loro principale sostentamento economico, investendo nell'imprenditoria agricola.

A questo proposito, uno degli abitanti significativi di Montalcino, posto davanti all'evidente contraddizione, commentò, con un certo umore ma seriamente: "Un conto è agricoltore, un conto è contadino. L'agricoltore è un mestiere che si rispetta in quanto tale, *contadino* è uno stato dello

⁽²⁷⁾ v.F.MINECCIA, *Spirito cittadino e memoria collettiva : il caso di Fiesole*, in *Ricerche Storiche*, XXI, 2, cit., p.255-281.

⁽²⁸⁾ v. *Nuovi regolamenti per le comunità della provincia superiore dello Stato di Siena del 2 giugno 1777*, Firenze 1777.

spirito, da combattere".

D'altra parte anche solo lo sguardo di un contadino che osserva un cittadino, arrivato di fresco, per la prima volta piantare alla domenica le sue patate nel podere riadattato, è eloquente di per sè. Ed esiste forse un toscano, contadino o cittadino che sia, che pensi che solo uno stolto può credere che qualcuno sia capace di piantare un uliveto meglio di un contadino?

E' giocoforza constatare che si tratta di saperi diversi, di culture che hanno mantenuto le loro caratteristiche e che, diversamente da altrove (e ancora : perchè qui e non altrove?) non si sono omologate, omogeneizzate. Come tutte le culture che si incrociano esse hanno i loro *oriundi*, i loro *mezzo-sangue* dall'una come dall'altra parte. Questi spesso vivono individualmente questa loro condizione in modo felice, apprezzandone tutti i vantaggi, salvo poi scontrarsi inevitabilmente almeno qualche volta con la compattezza di entrambi i mondi a cui sentono di appartenere.

E' questa, vissuta in modo diverso, una condizione antica.

In tutti questi secoli l'osmosi fra ogni città e la sua campagna è stata in realtà continua, in un va e vieni, in cui, attraverso le storie personali e familiari, ancora meglio che nelle cifre (che consegnano soprattutto le punte del fenomeno e ignorano forzatamente la sua costruzione), si legge un rapporto ininterrotto, conflittuale e complementare insieme. Quest'ultimo di fatto non è stato ancora rotto e vive oggi una delle sue fasi storiche. Si tratta forse dell'ultima di queste ma ciò poco importa a chi ci vive dentro.

A costoro, i veri interessati, importa di più conoscerne gli aspetti attuali, in tutte le loro sfumature e implicanze. Si vive meglio in una situazione conoscendola.

2.3 Gli aspetti che assume la coscienza storica nella coscienza collettiva: il caso toscano.

Nella comprensione di questa situazione la storia non è un contorno e questo per due ragioni fondamentali.

La presenza - si potrebbe dire l'onnipresenza - della coscienza storica nella coscienza collettiva in Toscana, assume infatti due aspetti precisi: quello di continuità che si manifestano all'interno di modelli culturali diversi; quello del modo in cui i Toscani vedono loro stessi nella storia generale e locale.

Le prime non sono manifeste, malgrado le apparenze, e si rivelano solo ad una indagine approfondita. Non si tratta infatti di una serie di manifestazioni o manufatti che vengono ripetuti sempre uguali da tempi secolari. Questi, se tali, possono caso mai costituire l'indizio che rimanda ad eventuali continuità. Queste ultime sono invece piuttosto dell'ordine dei sistemi di valori; implicano infatti scale di valori precise e si traducono, in breve, nel modo stesso - che risulta così "originale" - di organizzare la vita familiare e sociale.

Accanto a continuità formali che sembrano dichiarare il peso della storia all'interno dei modelli culturali coesistenti in Toscana, può risultare particolarmente proficuo, ai fini della comprensione delle peculiarità dei modelli in questione, indagare sulle permanenze nascoste, o inconscie se si preferisce, sul lungo periodo all'interno del tempo storico stesso.

Proprio qui si inserisce il secondo aspetto che traduce la presenza della coscienza storica nella coscienza collettiva della popolazione toscana.

I Toscani hanno, tutti, un'idea precisa della *loro* storia. Ogni abitante, originario di un luogo o comunque ad esso appartenente da molti anni per residenza, possiede una memoria della storia di quello stesso luogo. Nei borghi e nelle città esiste poi di fatto una sorta di memoria collettiva della storia degli stessi. Con più o meno abbondanza di particolari, a seconda dei loro gusti o dei loro interessi, gli abitanti ripropongono la sequenza storica di avvenimenti e personaggi, secondo una

precisa visione della storia del luogo.

Coscienza storica? Sì, ma non necessariamente conoscenza storica. Si è visto che i due termini non sono affatto sinonimi.

Alcuni tratti accomunano queste visioni storiche locali. Quello che ricorre maggiormente consiste in una generale considerazione del medioevo come di un periodo felice, malgrado la rudezza delle condizioni di vita, e dell'epoca moderna, il '600 e la prima parte del '700 sostanzialmente, come di un periodo di decadenza generalizzata. Questo si traduce, in modo differenziato a seconda delle zone e dei luoghi, nell'esaltazione di certi fatti piuttosto che di altri e nella letterale dimenticanza di aspetti per altro evidenti, come certi dati architettonici ad esempio.

Questa situazione non è che la traduzione e la divulgazione di una concezione storico-ideologica ottocentesca, allora elitaria. La stessa a cui alcune città (come Arezzo o San Gimignano o ancora Montalcino) devono la logica di alcuni loro restauri o ripristini urbani dell'Ottocento appunto e del primo Novecento.

Un altro esempio di questo modo di traduzione della storia nella dimensione collettiva è costituito dalla maniera in cui certi avvenimenti anche molto lontani restano presenti ancora oggi. Basti pensare al peso e al significato che l'immaginario collettivo continua ad attribuire a battaglie come quella di Campaldino nell'Aretino o di Montaperti nel Senese. O anche come il rapporto di Montalcino con Siena continui ad essere sostanzialmente vissuto come quello di una città con la sua capitale - e il significato del termine è più che amministrativo - e i termini di dialogo o di confronto in situazioni odierne anche di tensione - come nella questione della discarica di Montelandi

⁽²⁹⁾ - siano spesso mediati da riferimenti che risalgono ai tempi della Repubblica Senese, e comprensibili nel loro peso reale solo ai locali, in modo del tutto indipendente d'altronde dal grado o dal tipo di istruzione scolastica degli stessi.

Avvenimenti come la battaglia di Campaldino per il Casentino o di Montaperti per il Senese sono così molto più vicini ai contemporanei che li riportano, di certi avvenimenti successivi, di cui talvolta si è addirittura persa memoria.

Ogni informatore locale, ogni storico locale, seleziona automaticamente nei suoi racconti alcuni elementi e avvenimenti, che sono quelli che si ritrovano, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, come costituenti "la storia" locale. Così come la maggior parte dei centri si definisce in rapporto alle proprie origini, tipicizzandosi, ad esempio, come "etrusco".

E' il caso di Pitigliano che passa così in second'ordine, o trascura, altri elementi determinanti la sua specificità, come il suo ruolo economico ai confini con lo Stato della Chiesa, o in epoca moderna l'importanza socio-economica della componente ebraica, o le velleità di indipendenza rispetto al governo della Toscana medicea.

Si manifesta così talvolta la tendenza a "fossilizzarsi" in un periodo, di cui ci si dichiara rappresentativi. Come avviene per San Gimignano, che ha concretamente iniziato dalla seconda metà dell'Ottocento con i restauri urbani il suo proporsi come "centro medioevale" per eccellenza.⁽³⁰⁾

⁽²⁹⁾ v. J.Cinti, *Europei salvate Montalcino*, in *La Repubblica*, 13-6-92; A. Cerretelli, *Emergenze ecologiche. Discarica a Montalcino*, in *Il Sole 24 ore*, 13-3-92; Quei produttori che hanno difeso il Brunello di Montalcino, in *Valle Bormida pulita*, 30-10-92.

⁽³⁰⁾ I restauri che daranno a San Gimignano il suo "originale" aspetto medievale si collocano, con tappe più o meno intense, fra il 1865 (progetto di restauro all'ospedale di S. Fina dell'architetto neomedioevalista Giuseppe Partini) e gli anni '20 del Novecento, con strascichi tardivi (i lavori del 1951 alla Collegiata dell'architetto Mario Moretti). Essi comportano lavori radicali, come l'abbattimento nel 1921 della Madonna dei Lumi,

A volte è un avvenimento a costituire il centro di tutta la memoria storica, come a Montalcino "l'assedio".

L'avvenimento in questione può diventare addirittura un filo conduttore per spiegare comportamenti contemporanei radicati "da allora".

A Bibbiena fanno risalire l'inasprimento della rivalità secolare con Poppi alla distruzione delle mura cittadine operata dagli abitanti di quest'ultimo centro nel 1509.⁽³¹⁾ In quell'occasione gli abitanti di Poppi, uomini e donne, partecipano all'operazione schernendo i rivali e porte e orologio dei vinti vengono portati a Poppi come bottino. Questo insulto continua nei secoli seguenti ad essere occasione di rivalità e scontri ripetuti fra gli abitanti dei due centri.

Queste selezioni storiche possono avere delle importanti ripercussioni - non solo culturali, ma anche economiche - di segno non necessariamente positivo.

A Montalcino la cancellazione effettiva della storia artigiana e manifatturiera della città, a favore di una caratterizzazione della stessa come centro "da sempre" agricolo, ha avuto sino ad alcuni anni fa come conseguenza non solo l'impossibilità di situare concretamente alcuni luoghi "chiave" per la comprensione della storia locale (come le vasche e le fosse "misteriose" reperite in alcune parti della città o Le "curiose" rovine presso il Canale, fuori porta Burelli, in realtà per secoli strutture essenziali dell'Arte della concia, le une come le altre) ma anche la divulgazione di una storia locale inesatta, oltre che imprecisa, favorita dal fatto che una tale versione poteva risultare di fatto puntualmente utile all' economia in espansione, di tipo vitivinicolo e agroalimentare, della città, di cui costituiva una sorta di nobilitazione. E questo senza mettere in conto l'eventualità che una versione inesatta di questo tipo potesse, tra l'altro, a lungo andare, contribuire a mettere in dubbio la credibilità di prodotti, con una immagine commerciale costruita su una "falsa" base storica.

2.4 Continuità vere e false.

Appare scontato osservare che in Toscana, come nelle altre popolazioni europee, trattare di identità significa inevitabilmente incontrare i segni della storia, che non consistono ovviamente solo in monumenti ed archivi polverosi, ma nel modo in cui l'uomo è intervenuto sul suo ambiente modificandolo via via secondo scelte precise, il cui frutto è costituito ad esempio dalle direzioni delle strade nelle campagne, sovente dal corso dei fiumi e dei torrenti, dalle coltivazioni...

opera del 1601 dell'architetto sangimignanese Francesco Panzini. Questo importante adeguamento ad un'immagine trecentesca della città è ben documentato da Maria Luisa Masetti, in *Fedelmente infedele: San Gimignano, Il sogno del Medioevo, Quaderni medievali*, n.21, 1986, p.161-200.

⁽³¹⁾ I Fiorentini ordinano la distruzione delle mura di Bibbiena per punire la città dell'ospitalità concessa a Piero e Giuliano de' Medici, banditi da Firenze. I Commissari incaricati sono Niccolò Rilli di Poppi e Michele Niccolini da Firenze, ma l'opera viene compiuta in realtà dagli abitanti di Poppi. *Relazione della rovina delle mura di Bibbiena eseguita dagli uomini di Poppi nel tempo che la magnifica Casa dei Medici era stata cacciata da Firenze e si trovava colle sue genti in San Marco in Bibbiena. Relazione descritta da Ser Arnolfo da Bibbiena della famiglia degli Scalandri*, in C. Beni, *Guida del Casentino*, Firenze 1983, rist. ana., p. 352-353.

I Toscani sono abituati da tempo a convivere e a lottare con i segni della storia. E nei confronti di questi segni, che a volte si sono trasformati e si trasformano in ostacoli, l'atteggiamento è composito e perlomeno duplice.

I Toscani sono consci, fin troppo a volte, di possedere delle cose uniche, e ingombrati allo stesso tempo da questa sovrabbondanza. Questo si traduce nella vita quotidiana in un dibattito inesauribile su cosa fare e come farlo: conservare o modificare i centri storici; creare quartieri esterni o rivitalizzare i vecchi; restaurare, ma come; spazi polivalenti o restauri finalizzati ad un uso preciso... e poi, dove abitare, casa nuova in campagna o ristrutturazione,.. e ancora, i servizi, i negozi, i centri comunali, il traffico... La storia ha di fatto lasciato nei Toscani tracce non solo esterne ma anche interne, e pesanti anch'esse, interne cioè alla coscienza sociale collettiva.

Come si è detto, in Toscana la coscienza storica è onnipresente e assume un duplice aspetto. Infatti questa coscienza storica collettiva si traduce in una serie di continuità riscontrabili in modelli culturali diversi. Ma si traduce anche in un modo particolare di vedere se stessi all'interno della storia, sia locale che generale. Continuità non significa in questo caso, abbiamo visto, *le stesse cose, immutate che si fanno da secoli nello stesso modo*. Questa idea di immutabilità appartiene all'iconografia della Toscana ma è, almeno in questo senso, fundamentalmente falsa.

Nel 1829 Stendhal consigliava di preferire la strada di Perugia a quella di Siena per recarsi a Roma, e questo per passare da Arezzo *dove si direbbe che niente è cambiato dal secolo di Dante*. Sappiamo bene invece che questa affermazione era già allora in sostanza falsa e che l'Arezzo dell'inizio dell'800 aveva ben poco a che vedere con il periodo citato, proprio nel suo aspetto esterno presentato al viaggiatore, nelle sue strutture e nei suoi edifici principali (dalle porte e dalle mura, dalla fortezza alla Piazza grande)⁽³²⁾. Ma opinioni come queste hanno contribuito non poco a creare l'iconografia della Toscana, alimentata a varie riprese, proprio a partire dall'800, e per diverse ragioni.

Questa iconografia ha oggi una valenza commerciale precisa e affermata. La campagna "toscana", proposta secondo canoni precisi, fa da qualche anno vendere, ad esempio, macchine. E se i cipressi non sono stati sempre dominanti dappertutto in Toscana, non è oggi pensabile proporre alle agenzie turistiche una Toscana senza cipressi...⁽³³⁾

Ci si riferisce qui piuttosto a continuità profonde, rivelabili solo ad un'analisi approfondita. Non sono in causa una serie di manifestazioni (comportamenti, abitudini, folklore...) o di manufatti (utensili, artigianato...) che sembrerebbero ripetuti sempre uguali da secoli. Questi se davvero così fosse (il che andrebbe verificato caso per caso) potrebbero al massimo costituire l'indizio che rimanda ad eventuali continuità. Le continuità sono invece piuttosto inerenti alle funzioni sociali ed ai sistemi di valori; infatti implicano scale di valori precise e si traducono nel modo stesso di organizzare la vita familiare e sociale, che risulta così originale (cioè particolare a quel dato contesto).

Ad esempio, non è il fatto che una festa o una processione si ripetano secondo schemi precisi - di cui a volte ci si tiene a sottolineare "uguali da secoli" - che costituisce una continuità, ma invece il fatto che da tempo esista e continui ad esistere un gruppo sociale che ritiene importante organizzare quella festa o quella processione, magari cambiandone le caratteristiche al punto di farla apparire snaturata, ma continuando ad attribuire all'avvenimento in quanto tale un valore in sé. Insomma la continuità è data dalla ragione che sta a monte del fatto in sé piuttosto che dalla sua manifestazione.

⁽³²⁾ Stendhal, *Promenades dans Rome*, in *Voyages en Italie*, Paris 1973, e V. Franchetti Pardo, *Arezzo*, Bari 1986.

⁽³³⁾ v. in questo volume il saggio di Carlo Dottor

Un esempio ancor più esplicito e concreto è costituito dalle Misericordie, fenomeno urbano come rurale esistente dappertutto in Toscana, spesso fin dal medioevo, e rinato, come a Montalcino, dopo le soppressioni in periodo leopoldino.

I loro modi di intervento sono cambiati - con l'evolversi della medicina e dell'assistenza sanitaria nonchè delle leggi che ne regolamentano l'applicazione - e gli stessi segni esterni o simboli rappresentativi, come cappa e cappucci ad esempio, risultano il più delle volte molto modificati.

Ma quello che è interessante, perchè costituisce una vera continuità, sulle cui ragioni varrebbe la pena di indagare, per saperne di più sulle caratteristiche delle popolazioni interessate da questo fenomeno, è che le Misericordie, con i loro modi particolari di consociarsi, restino un riferimento primario per l'assistenza ai malati e a volte per il seppellimento. E' la loro funzione sociale, più che le loro pratiche, a costituire una continuità sul lungo periodo.

A Montalcino, ad esempio, per una popolazione di diverse migliaia di persone, non esiste, perchè *non serve*, vista l'esistenza della Misericordia, a cui ogni montalcinese paga la sua quota di adesione fin dalla nascita, un'impresa di pompe funebri.

Quando, nel caso di un grande come di un piccolo centro, ci si vuole interrogare sulla realtà delle sue componenti sociali e verificare la continuità dei modelli culturali propri ai suoi abitanti, risulta essenziale verificare anche l'esistenza, o l'inesistenza, di continuità come queste e l'eventuale percentuale di adesione delle varie componenti sociali a questa continuità. Di conseguenza bisogna anche interrogarsi sull'origine e le caratteristiche delle componenti sociali aderenti.

Così intesa, l'indagine sulle permanenze nascoste, o inconscie, sul lungo periodo all'interno del tempo storico, cioè su più secoli, è funzionale alla comprensione delle peculiarità dei modelli sociali che interessano.

La presenza della coscienza storica nella coscienza collettiva della popolazione Toscana assume poi un ulteriore aspetto. Coscienza storica significa anche possedere una precisa idea della propria storia. E' proprio di ogni abitante di questa regione, si può dire, possedere una memoria del luogo in cui è nato o a cui appartiene da molti anni per residenza.

Questo fa sì che ogni centro, per piccolo che sia, abbia una specie di memoria collettiva - a volte codificata o consacrata da eruditi locali contemporanei o antichi ma di riconosciuta autorità locale - della sua storia. Quando si tratta di riproporre all'esterno o di usare all'interno dei riferimenti storici è questa memoria collettiva a fare testo. Gli abitanti ripropongono la sequenza storica di avvenimenti o personaggi, secondo una visione precisa della storia del luogo che abitano, sottolineando a seconda dei gusti o del tipo di cultura personale, ecc., questo o quell'aspetto, questo o quel particolare. Ma il canovaccio, la partizione sono gli stessi.

Sottolineiamo ancora che questa coscienza storica non è sinonimo di conoscenza storica. Ad esempio queste visioni locali rivalutano necessariamente - e per precisi motivi - certi periodi piuttosto che altri. Del resto proprio questo costituisce il loro valore e peso sociale, il loro interesse. Dal punto di vista dello studio sociale, esse non sono tanto interessanti per quanto dicono ma per quanto sottintendono.

Alcuni tratti accomunano queste visioni locali della storia e a questo non è estraneo il fatto che sino a poco più di 150 anni fa la Toscana sia stata uno stato regionale, costruito a fatica su più secoli.

2.5 Dimensione identitaria e gestione del territorio

Ora, visto il rapporto che può esistere, macroscopico nel caso toscano, fra coscienza storica collettiva e identità, che cosa implica e a che cosa serve concretamente, in un'ottica di gestione del territorio, considerare la dimensione identitaria?

L' esempio che segue riguarda una già citata esperienza di ricerca, che pur non riferendosi alla Toscana ma al Montefeltro, ha avuto il suo peso nella formulazione del progetto identità Urbana e, prima ancora, nella messa a punto della metodologia di indagine sull'identità già applicata nella ricerca sulle Langhe.⁽³⁴⁾

Alla fine degli anni Settanta, chi scrive ha avuto modo di studiare in équipe Peticara, un paese del Montefeltro, la cui economia era da quattro o cinque secoli essenzialmente e ininterrottamente mineraria.⁽³⁵⁾

La miniera, di zolfo, era stata alla fine rilevata da una società che aveva finito per chiuderla e smantellarla progressivamente quando i prezzi dello zolfo importato erano negli anni '50 diventati competitivi.

Le diverse centinaia di persone, tecnici e capisquadra essenzialmente, che con le loro famiglie abitavano il paese, erano di conseguenza rimaste senza lavoro.

Oltre che a tutti gli abitanti del paese in questione, la miniera dava lavoro alle popolazioni di più d'un comune dei dintorni e vari piani di investimento erano stati attuati fra gli anni '50 e gli anni '70 per evitare un esodo massiccio dalla zona. La riconversione aveva funzionato solo in parte perchè la popolazione del paese interessato sull'arco di diversi anni aveva sempre preferito emigrare in modo definitivo piuttosto che andare a lavorare nei comuni vicini, pur avendone l'opportunità e le facilitazioni di accesso (come strade appositamente costruite e mezzi di trasporto).

Questa problematica interessava in modo solo marginale la ricerca allora in corso, essenzialmente finalizzata alla raccolta di documentazione - storica, antropologica e sociologica - utile allo scriptum di un film in progetto.

Si trattava insomma di un lavoro di antropologia storica e sociale piuttosto tradizionale: archivi, interviste, osservazione del terreno, che, a seguito di una permanenza di parecchie settimane, aveva messo i ricercatori in stretto contatto con gli abitanti. Alla fine apparve chiaro che il comportamento collettivo di questi ultimi aveva in realtà delle motivazioni che si sarebbero potute conoscere anche vent'anni prima.

Da più generazioni la gente del paese aveva con la miniera un rapporto preferenziale "di proprietà". La miniera si trovava sulla "loro" terra. In una zona in cui per vari secoli le risorse agricole non erano state gran cosa questo rendeva il paese e i suoi abitanti "ricchi" e privilegiati. L'organizzazione del lavoro in miniera, sia in antico regime che in seguito, aveva sempre previsto che i ruoli intermedi e specializzati fossero svolti dagli operai originari del paese.

Da fuori venivano i gestori o i proprietari (a seconda dei periodi) della miniera, la manodopera non qualificata e, nell'ultima fase, i tecnici. Anche l'organizzazione del '900 della miniera teneva conto di queste gerarchie, riconoscendo ai locali un ruolo particolare di detentori, di diritto e da sempre, del rapporto privilegiato con la miniera.

Abbiamo dato da mangiare per secoli a tutta la valle, dicevano ancora in paese, raccontando i tempi "eroici" della miniera. Impensabile che questi privilegiati, spodestati del loro ruolo, accettassero di riconvertirsi a ruoli subalterni o comunque diversi da quello che era "il loro" per definizione, accanto a quelli che *erano saliti per anni fin lassù a cercare il pane* in miniera, nel paese.

Il commento di un amministratore di un comune vicino, venuto casualmente a conoscenza di queste considerazioni, fu *se lo avessimo saputo prima avremmo almeno potuto risparmiarci dei soldi*. Forse sì e forse no, ma è vero che si suppone di poter agire meglio in conoscenza di causa.

Negli ultimi anni sono stati fatti molti passi avanti nella collaborazione fra programmazione del territorio e scienze sociali. O se preferiamo usare termini propri alla ricerca, si considera che fra

⁽³⁴⁾ La ricerca era stata affidata, nel 1977, all'equipe del prof. Carlo Tullio-Altan, allora alla Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri di Firenze. Oltre a chi scrive, il lavoro era stato svolto dalla dott. Giovanna Guidorossi e dal dott. Marino.

⁽³⁵⁾ v. Introduzione, p.

ricerca fondamentale e ricerca finalizzata non ci sia più un solco, non solo nelle scienze propriamente dette ma anche nelle scienze umane.

Non è un caso ad esempio che ci siano dei punti di verifica comune fra gli urbanisti, gli storici sociali e gli antropologi.

Gli uni hanno sperimentato con mano che le indagini appropriatamente svolte possono costituire una economia sul bilancio, in costi non solo umani ma anche economici, gli altri non vedono più necessariamente incompatibilità fra le esigenze della ricerca fondamentale e la possibilità di un impiego concreto e immediato di certi risultati.

E' indicativa di questo stato l'opinione di un non storico, ma architetto appunto, che si riferisce ad una esperienza concreta in un territorio, quello delle due valli contigue Uzzone e Bormida in Alta Langa, in cui ha lavorato e lavora tuttora.⁽³⁶⁾

Nel 1978 erano state impostate da alcuni architetti le linee del Piano regolatore dei comuni della Valle (Pezzolo, Castelletto, Levice e Bergolo) con l'idea di razionalizzare i servizi consorziando i Comuni in modo da realizzare una economia di scala che avrebbe permesso la dotazione di strutture che la piccola dimensione delle singole amministrazione non consentiva.

Non solo non vi è stata allora nessuna realizzazione in questo senso, ma addirittura il lavoro aveva fatto scoprire le frammentazioni territoriali derivate dal precedente assetto amministrativo (compreso dopo); così gli incontri venivano fatti con i singoli comuni e, all'interno dei comuni con le frazioni (una per Castelletto e una per Scaletta).

Intervenendo posteriormente sullo stesso territorio, Silvia Belforte matura solo in un secondo tempo una lettura diversa di quanto era avvenuto. La necessità di ricorrere alla conoscenza della storia dei luoghi in questo caso, le appare infatti evidente dopo moltissimo tempo, in quanto non riusciva a capire il perdurare nel tempo di alcuni comportamenti, che all'inizio aveva considerato frutto della paura della novità.

Quando si è accorta nel 1991 che la situazione di frammentazione perdurava e voleva essere conservata e, contrariamente a quanto utopicamente aveva pensato in età giovanile, non si innescava quella tendenza alla aggregazione ipotizzata dal Piano, le è sorto il dubbio di dover ricercare la spiegazione per altre vie, quali quelle della storia.

Questo, secondo Silvia Belforte, potrebbe essere letto come esempio di mancata collaborazione tra storico e architetto professionista, ma nello stesso tempo di maturazione (da parte dell'architetto) della consapevolezza di valutare come dati di progetto bisogni collettivi non derivati dalle funzioni principali del vivere umano, ma che ugualmente rispondono a bisogni forse imposti da regole radicate derivate da lunghe osservazioni dell'esito del rapporto di causalità di alcuni avvenimenti e che danno specificità e carattere alle funzioni principali. "

Esperienze come queste mostrano però anche che una delle difficoltà insite in questa possibile, e per molti versi auspicabile, collaborazione risiede indubbiamente in una sfasatura dei tempi: la ricerca scientifica nelle scienze sociali, in storia come in antropologia, ha dei tempi precisi tali da impedire spesso un lavoro in parallelo con chi deve programmare o intervenire sul territorio. Ma l'incontro, e in certi casi la collaborazione, significano che, se non altro, la prima pietra della costruzione comune è stata posta: quella del riconoscimento della reciproca professionalità. E' infatti il riconoscimento dell'utilità del lavoro reciproco la base di una qualunque collaborazione.

Per quel che concerne specificatamente l'identità socio-culturale, conoscerne i contenuti che riguardano la popolazione interessata, quando si opera un intervento sul territorio, è non solo utile, ma, all'attuale stato di cose, indispensabile.

⁽³⁶⁾ Con l'architetto Silvia Belforte del Politecnico di Torino è in corso da anni una collaborazione, che considero per me fruttuosa e stimolante, su questo territorio dell'Alta Langa in cui abbiamo lavorato e lavoriamo entrambi da anni.

Questa intesa fra studiosi e tecnici non può in alcun caso passare sulla testa degli interessati. Condurre uno studio sull'identità socio-culturale collettiva, come il progetto Identità Urbana in Toscana, senza non solo l'assenso ma anche il coinvolgimento della popolazione interessata risulterebbe di fatto impossibile.

Lo svolgimento del progetto Identità Urbana ne costituisce un esempio.

Non solo infatti si è trattato, in modi e tempi diversi, di un coinvolgimento degli amministratori, degli operatori sul territorio e dei funzionari, ma gli abitanti dei vari centri sono stati in diversi casi dei collaboratori, appassionati e curiosi del lavoro in corso.

I risultati del progetto Identità Urbana sono stati seguiti con interesse dal Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università di Firenze. La loro presa in conto negli studi di piano relativi al suo lavoro di programmazione del territorio toscano costituisce un esempio concreto di come si possa passare dai contenuti dell'identità agli interventi sul territorio.⁽³⁷⁾

In campo urbanistico la scuola territorialista considera lo studio dei processi di territorializzazione e della formazione delle tipologie territoriali imprescindibile e preliminare ai piani di intervento urbanistico. In questo modo essa si definisce come fondata sullo studio dei processi storici e indagante le strutture territoriali di lunga durata.⁽³⁸⁾

Questo spiega come le collaborazioni in corso dal 1992 abbiano sin qui rivestito, e rivestiranno si spera ancora più in futuro, un aspetto non solo accademico - di scambio, insegnamento e verifica - ma estremamente concreto di progettazione e realizzazione di interventi su di un territorio "noto", nel senso scientifico del termine.

3. Dall'indagine all'intervento: l'integrazione della fase analitica del progetto di sviluppo autosostenibile

3.1 La scuola territorialista

Gli interrogativi sull'identità nascono e si sviluppano negli architetti, e negli urbanisti in particolare, dal confronto costante con la realtà territoriale su cui sono chiamati a intervenire. Così le varie scuole si pongono in modi diversi di fronte a quest'ultima.

La scuola "territorialista" italiana, ha sviluppato il proprio contributo all'elaborazione del concetto di sviluppo sostenibile riprendendo e integrando gli approcci normativi (Dag Hammarskjol Foundation, 1975; Hettne, 1997); basic needs (Streeten), self reliance (Galtung, 1985), ecosviluppo (I:Sachs, 1980; Tarozzi, 1990), contrastando i tecnicismi presenti nelle recenti applicazioni della sostenibilità che si muovono verso sponde del decision making e superando una visione strettamente ambientale della sostenibilità (Sachs I., 1993). A partire da queste premesse, ha messo a fuoco il ruolo sempre più rilevante dello sviluppo locale, pervenendo all'elaborazione del concetto di "sviluppo locale autosostenibile" ("auto-développement local durable") (Magnaghi, 1995, a), proponendone applicazioni analitiche e sperimentazioni in diversi contesti territoriali

⁽³⁷⁾ Ringrazio qui Alberto Magnaghi, Giancarlo Paba e gli altri membri del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio dell'Università di Firenze di avermi proposto di collaborare ai loro lavori.

⁽³⁸⁾ A. Magnaghi, *Il territorio dell'abitare*, Milano 1992.

(Magnaghi, 1995b). Questa definizione pone l'accento sul ruolo determinante dell'equilibrio fra i tre obiettivi contenuti negli approcci citati: orientare lo sviluppo ai bisogni umani fondamentali (non riducibili ai bisogni materiali); contare sulle proprie forze, ovvero sviluppare l'autogoverno delle società locali; sviluppare qualità ambientale. Il nostro approccio sviluppa il tema della coerenza fra questi tre ordini di obiettivi, mettendo in primo piano la valorizzazione dell'identità e del patrimonio territoriale (...) come questione strategica per la sostenibilità dello sviluppo.⁽³⁹⁾

La scuola territorialista vuole il suo approccio, che definisce antropocentrico, diverso da quelli funzionalista o dell'ecompatibilità e ambientalista o biocentrico, pur avendo con questi matrici comuni.

Il mio incontro con la scuola territorialista, il cui sviluppo risulta strettamente connesso al contesto economico in cui evolvono negli anni '80 e '90 i problemi del territorio, nasce appunto dall'importanza che essa attribuisce alla questione identitaria, calata nel "locale", e dalla sua impostazione riguardo a quella che essa chiama ottica antropocentrica.

Il *milieu* locale, constatano gli urbanisti di questa scuola, diventa essenziale nello sviluppo economico come patrimonio di risorse culturali, ambientali e territoriali. Di qui l'attenzione ad una corretta impostazione della questione identitaria, che prenda in conto la dimensione della lunga durata storica. E di qui anche la necessità di impostare adeguatamente il rapporto con la storia, sia identificando i giusti riferimenti teorici, permettenti l'impostazione di una pluridisciplinarietà rigorosa e rispettosa delle frontiere disciplinari; sia cercando il giusto quadro di collaborazione e di azione sul territorio con lo storico e in particolare con lo studioso delle problematiche identitarie, in costante preoccupazione di efficacia.

Infatti non bisogna dimenticare che questo si traduce, in un progetto di sviluppo relativo a un territorio, in termini economici e sociali immediati e futuri.

Economie territoriali, questione identitaria e questione ambientale modificano radicalmente gli indicatori di sviluppo che si vanno allontanando dal PIL in maniera vertiginosa. In sintesi, la produzione di territorio (intesa complessivamente come produzione di qualità ambientale,

⁽³⁹⁾ A. Magnaghi, *Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile*,p.1., testo or. *Territorial heritage: a genetic code for sustainable development*, in *Possible Urban Worlds*, Zurigo 1998.

Gli autori a cui la citazione si riferisce sono:

Dag Hammarskjöld Foundation, *Wat now? Another Development*, in *Development Dialogue*, n. 1-2, 1975; B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino, 1996; J. Galtung e altri (eds), *Self-reliance. A strategy for Development*, Bogle-L'Ouverture, London, 1980; I. Sachs, *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni lavoro, Roma 1988 (ed. or. *Stratégies de l'écodéveloppement*, Les Editions Ouvrières, Paris 1980); A. Tarozzi (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990; I. Sachs, *Un modello di sviluppo alternativo per il Brasile*, E.M.I., Bologna 1993; A. Magnaghi, *Per uno sviluppo locale autosostenibile*, in *Materiali 1/95*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze 1995; A. Magnaghi, *Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale*, in *Urbanistica*, n.104, 1995.

abitativa, come valorizzazione di produzioni tipiche in paesaggi tipici, di identità territoriali e urbane, di nuove municipalità e appartenenze), divengono problema interno, per alcuni addirittura fondativo, della produzione di ricchezza, riferita a modelli di sviluppo sostenibili. Il territorio sepolto riconquista centralità.

E' solo col maturare di queste questioni contestuali negli anni '80 e '90 che l'approccio territorialista e localista acquista ascolto negli ambienti urbanistici ed economici.⁽⁴⁰⁾

Territorio viene contrapposto ad ambiente naturale, considerato come uno degli aspetti del territorio, ambito molto più vasto, di analisi e di intervento, costituito da tre componenti: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico.

E per quanto l'uso del termine non sia esattamente lo stesso che per gli storici, il suo contenuto ci trova concordi.

Il territorio non esiste in natura: esso è un esito dinamico e stratificato di successivi cicli di civilizzazione; è un complesso sistema di relazioni fra comunità insediate (e loro culture) e ambiente. Il paesaggio antropizzato costituisce l'esito sensibile e l'identità percepibile di questo complesso sistema.

Così inteso il territorio è un organismo vivente ad alta complessità, prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura, composto da luoghi (o regioni) dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo (...).⁽⁴¹⁾

Queste definizioni, tutt'altro che astratte, presuppongono anche un'ottica pluridisciplinare.

Quanto poi al nesso che l'approccio territorialista stabilisce fra territorio e storia esso non può che trovarci d'accordo, visto che si richiama espressamente, fra l'altro, a nostri precedenti lavori.

Per definizione il territorio ha sempre e non può non avere una sua profondità storica (...) che interviene attivamente nella nostra esistenza individuale e collettiva nei processi mentali, linguistici, percettivi, sensoriali, anche se nelle forme latenti di una "identité cachée" di lungo periodo (Carle 1989).⁽⁴²⁾

Le implicazioni di questa concezione costituiscono un vero e proprio programma di lavoro, oltre che essere il fondamento di un atteggiamento professionale preciso.

Innanzitutto l'analisi storica non è finalizzata alla ricerca-conservazione della natura originaria del tipo territoriale, ma alla prosecuzione dell'opera di territorializzazione secondo criteri e forme innovative, acquisendo tuttavia per questo intento progettuale le regole di sapienza ambientale che hanno realizzato il tipo in epoche precedenti. In secondo luogo l'analisi dei cicli di territorializzazione deve tener conto dell'identità culturale peculiare di ogni società storica, determinante nella comprensione dei valori fondativi della città e del territorio(...); superando l'uso di criteri universali di valutazione per le diverse epoche storiche tipico del riduzionismo positivista (...); ma anche ponendo attenzione a possibili riduzionismi ecologisti che legano troppo meccanicamente la formazione della città alle qualità ambientali del sito (...); non confondendo infine la crescita del tipo territoriale con interpretazioni evolucionistiche (lineari) del territorio: dai percorsi del nomadismo, al villaggio agricolo, alla città, alla metropoli.⁽⁴³⁾

3.2 La centralità della questione identitaria

⁽⁴⁰⁾ A. Magnagni, *Il patrimonio territoriale...*, 1998, p.2.

⁽⁴¹⁾ A. Magnagni, *Materiali 1*, 1995, p. 7.

⁽⁴²⁾ A. Magnagni, *Materiali 1*, 1995, p.11.

⁽⁴³⁾ A. Magnagni, *Materiali 1*, 1995, p. 11.

Anche la valenza che il termine identità assume in questo contesto giustifica l'interesse di un lavoro comune.

I percorsi che ad esempio vengono proposti per definire il senso del termine sono gli stessi che abbiamo personalmente sperimentati.⁽³⁶⁾

Le nostre conclusioni rispetto a ricerche passate, come quella sull'Alta Langa, o al progetto Identità Urbana sono tra quelle utilizzate dai territorialisti per inquadrare la problematica identitaria nel loro modo specifico.

Giancarlo Paba ad esempio conclude così una sua concisa ma densa sintesi sul tema, in cui utilizza tra gli altri i lavori di E. Le-Roy- Ladurie e C. Levi-Strauss: *L'identità non è allora una sorta di autodescrizione assoluta, rigida, muta, ma il polo dialogante di una rete di scambi e di relazioni.*⁽⁴⁵⁾

E lo stesso Paba denuncia apertamente il modo in cui il tema viene trattato dagli architetti.

Il riferimento all'identità negli studi urbanistici è di tipo prevalentemente rituale. Sono pochi gli scritti e le ricerche nei quali il concetto di identità sia stato studiato analiticamente o utilizzato come strumento di indagine e come guida pratica alla progettazione.⁽⁴⁶⁾

Di qui l'atteggiamento specifico a riguardo fatto proprio dalla scuola territorialista, che è non solo teorico ma anche programmatico.

L'identità non si può (...) prendere da sola e interamente, se non in modo poetico e sentimentale; e non si può prendere analiticamente se non distruggendola. Identità e qualità urbana si possono solo riconoscere o progettare (...). Bisogna allora aggirare l'identità dei luoghi, attraverso processi parziali di scomposizione conoscitiva e interpretativa (porsi dal punto di vista dei luoghi: secondo un obiettivo disciplinare, interpretativo; porsi dal punto di vista degli abitanti: secondo un obiettivo politico e sociale).⁽⁴⁷⁾

Insomma la questione identitaria viene dai territorialisti assunta come fondamento del loro approccio specifico al territorio.

Guardando dal nostro punto di vista, in un approccio come quello territorialista sono evidenti la pratica della pluridisciplinarietà, da un lato, e la tendenza a concretizzare, nell'ambito dei progetti sul territorio, i principi informativi dell'approccio stesso.

Di qui l'esigenza di integrare alla formazione dei futuri urbanisti un approfondimento teorico su alcuni punti fermi - come la chiarificazione della questione identitaria nei suoi vari aspetti e l'approfondimento di nozioni essenziali come economia mondo, lunga durata storica o modello sociale - ma ancor più di inserirvi alcuni elementi propri alla metodologia dell'indagine sui contenuti identitari, quale è stata applicata nel progetto Identità Urbana in Toscana, tipicizzando con tali elementi la fase analitica del progetto di sviluppo sostenibile.

Tale collaborazione iniziata nel '92 con alcuni membri del Dipartimento di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Firenze, conosciuti nel corso del citato comune progetto con alcuni membri della Facoltà di Architettura di Torino⁽⁴⁸⁾, è proseguita negli anni seguenti, traducendosi in collaborazioni

⁽⁴⁴⁾ A. Magnaghi, *Materiali* 1, 1995, p. 38-39.

⁽⁴⁵⁾ G. Paba, *Materiali* 1, 1995, p. 46.

⁽⁴⁶⁾ G. Paba, *Materiali* 1, 1995, p.47.

⁽⁴⁷⁾ G. Paba, *Materiali* 1, 1995, p.61.

⁽⁴⁸⁾ Il lavoro si è concluso con il convegno *Oltre l'ACNA: identità e risorse per la rinascita della Valle Bormida*, tenutosi a

concrete a progetti conclusi o in corso (come il corso per la formazione di operatori del territorio, tenutosi nel 1994-95 presso la Fondazione OIKOS e il progetto multidisciplinare Agricoltura e territorio, dal 1996, costituente un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana)⁽⁴⁹⁾ e in seminari, lezioni e conferenze.

Nel 1996 è stata poi messa a fuoco l'esigenza di tradurre ad uso degli studenti, in modo organico e integrato, la metodologia in indagine specifica nella fase analitica del progetto di sviluppo autosostenibile.

Alcune delle acquisizioni del Progetto Identità Urbana in Toscana e, prima ancora, della metodologia ad esso sottintesa sono così diventate parte integrante, attraverso l'approccio territorialista, del progetto di sviluppo autosostenibile concernente il territorio.

Un ulteriore modo di "riportare" al territorio risultati acquisiti attraverso il suo studio.

Anche perchè, in Toscana in particolare, proprio la legislazione regionale favorisce un tale modo di procedere.

Rilevata una confluenza teorica e evidenziata la possibilità di una collaborazione, ha significato anche constatare i limiti che tale applicazione avrebbe avuto sul territorio.

Le lezioni, tenute ad intenzione dei futuri architetti e in seguito pubblicate, costituiscono, secondo Magnaghi, *"una vera e propria guida metodologica e pratica all'analisi dell'identità urbana e territoriale e dei modelli socioculturali ad essa sottesi.*

Gli studenti architetti e urbanisti non faranno di mestiere gli antropologi storici; tuttavia la riflessione disciplinare che si è aperta con la crisi dell'urbanistica funzionalista sta conducendo a trasformazioni rilevanti del ruolo delle qualità, dei caratteri e dei valori identitari del territorio e dell'ambiente non solo nella progettazione architettonica e nella pianificazione urbanistica, ma anche, più in generale, nella ricerca di modelli di sviluppo sostenibili; di conseguenza l'analisi territoriale, da descrizione del sito in funzione della localizzazione di funzioni, tende a qualificarsi sempre più chiaramente come descrizione, interpretazione e rappresentazione delle specifiche identità di un luogo, inteso quest'ultimo come individualità generata nel tempo da un inscindibile intreccio di relazioni co-evolutive fra ambiente fisico, costruito e antropico. Passare dall'analisi dello spazio come semplice supporto fisico di attività, all'analisi del luogo come soggetto vivente ad alta complessità, comporta l'introduzione della variabile temporale in quanto fondativa del procedimento analitico, giacchè l'identità di un luogo si forma e si trasforma sul lungo periodo.

Lo studio storico dei processi di territorializzazione diviene dunque essenziale per capire l'identità di un luogo e le sue regole riproduttive di lunga durata; per fondare il progetto su trasformazioni che non distruggano il patrimonio genetico, anzi contribuiscano ad accrescerlo. In queste tendenze culturali, attente ai valori del contesto locale, è possibile tuttavia che un buon piano di valorizzazione delle qualità territoriali e ambientali di un luogo fallisca per ignoranza dei comportamenti "profondi" degli attori collettivi che dovrebbero sorreggere la trasformazione del territorio stesso, comportamenti molte volte contraddittori con le stesse intenzioni "razionali" espresse dai medesimi attori nel piano. Perciò conoscere questi comportamenti profondi (ovvero le identità socioculturali collettive) diviene essenziale al pianificatore che voglia assumere gli attori locali come soggetti del piano.

(...) questi studi sull'identità urbana e territoriale, sperimentati fra l'altro nel Progetto Identità

Cortemilia (Cuneo) nel giugno 1992, i cui atti sono pubblicati nel volume omonimo, Milano 1993.

⁽⁴⁹⁾ ANCI TOSCANA - Comitato scientifico multidisciplinare delle università di Firenze, Pisa, Siena, Agricoltura e territorio: un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana. *Manifesto per la sperimentazione di nuovi criteri di progettazione pianificazione e regolamentazione degli spazi aperti*, Firenze 1996.

Urbana in Toscana dell'Istituto Universitario Europeo, dovrebbero divenire patrimonio culturale "normale" di tutti i comuni della Toscana, a disposizione degli esperti che redigono i piani strutturali. Dal momento in cui la Regione toscana si è dotata di una legge per il governo del territorio (legge 5/1995) che prevede l'esplicitazione dello "statuto dei luoghi" (ovvero la definizione dei caratteri identitari di un luogo) come base per la pianificazione delle invariante strutturali e delle trasformazioni ammissibili all'insegna della sostenibilità, diventa essenziale che l'identità socioculturale di un luogo faccia parte integrante dello "statuto" insieme all'identità ambientale e territoriale. Ma si tratta di ricerche lunghe, più degli studi di piano; più in sintonia con le fasi elaborative del piano possono essere le "indagini preliminari" che conducono alla definizione dei caratteri dell'appartenenza e delle tipologie presunte dei modelli socioculturali. Quanto basta per fondare le ipotesi di piano su una correlazione virtuosa fra ambiente fisico, costruito e antropico.⁽⁵⁰⁾

Non si propone quindi agli urbanisti di indagare sull'identità socioculturale collettiva sostituendosi al lavoro degli storici, ma si mostra loro innanzi tutto in quali termini una collaborazione con gli storici sia indispensabile al loro lavoro, e non un interessante sovrappiù.⁽⁵¹⁾

Detto questo è inevitabile che, nei loro progetti di piano, essi si ritrovino confrontati a una carenza di informazioni di questo genere. Siamo ancora lontani dall'aver non solo una serie di indagini compiute sulle identità socioculturali collettive per le differenti aree e comuni, in Toscana come altrove, ma anche dal vedere un sufficiente numero di storici adeguatamente formati interessarsi a questi temi in modo organizzato e non estemporaneo.

L'integrazione della cosiddetta indagine preliminare alla progettazione di piani di sviluppo ha appunto come scopo il permettere di acquisire una serie di dati fondamentali in modo integrato al piano stesso nella sua prima fase.

3.3 La fase analitica nel progetto di sviluppo autosostenibile

Lo schema del processo di riterritorializzazione, obiettivo di un progetto di sviluppo locale autosostenibile, considera di per sé fondamentale la fase analitica.

(...)l'impianto analitico che si propone l'evidenziazione, la denotazione e la sussunzione dei valori locali (antropici, ambientali, territoriali) quali potenziali agenti di trasformazione ecologica dell'insediamento, si configura come una fase rilevante del progetto; proprio in quanto l'ipotesi progettuale fonda la propria filosofia su tipologie di azione e obiettivi di trasformazione finalizzati a selezionare, a potenziare e a guidare energie interne ai luoghi per la fondazione di nuova territorialità.⁽⁵²⁾

Lo sviluppo di tale fase, facendo tesoro delle acquisizioni citate, si presenta come definizione-identificazione del territorio o area di intervento, secondo le tappe e i metodi impiegati nella preindagine del Progetto Identità Urbana in Toscana.

[schema Magnaghi p. 20 Materiali 1, figura 3]

⁽⁵⁰⁾ A. Magnaghi, *Introduzione*, in L. Carle, *Sette lezioni su identità socioculturale collettiva e territorio*, Firenze 1997, p.6-7

⁽⁵¹⁾ L. Carle, *Sette lezioni su identità socioculturale collettiva e territorio*, Firenze 1997.

⁽⁵²⁾ A. Magnaghi, *Materiali 1*, p.21.

Lo schema 1 diviene parte integrante dello schema della figura 3.

[SCHEMA 1 p.71 Materiali 2]

Lo schema si integra alla fase analitica del progetto di sviluppo locale autosostenibile. La fase chiamata della preindagine fornisce in effetti dei dati rispetto ai due punti chiamati rispettivamente (Materiali I, p.3) sedimenti territoriali e energie da contraddizione.

In realtà è un'indagine sull'identità (o meglio i dati provenienti da essa) che dovrebbe inserirsi in questa fase, ma, come abbiamo visto, la cosa anche se auspicabile, non è sempre realisticamente prevedibile.

L'indagine di fattibilità va dunque integrata con quella che è stata chiamata preindagine, e chiameremo d'ora in poi fase analitica, questa dimensione di un progetto di sviluppo autosostenibile.

Questa integrazione deve essere gestita dall'urbanista in prima persona, e sarà sua preoccupazione ricercare le sempre indispensabili consulenze, in un corretto atteggiamento pluridisciplinare.

Nella fase analitica entrano in gioco varianti quali le dimensioni del territorio o del centro considerato .

Ma non per questo la fase stessa può variare sostanzialmente nella sua durata.

I tempi e i costi della fase analitica non possono essere moltiplicati, ad esempio, per quattro, proporzionalmente alle dimensioni dell'area presa in conto, ma solo eventualmente lievemente modificati.

La fase analitica può occupare dai sei mesi ad un anno, arrivando a delle dimensioni di aree subregionali, grosso modo. Tali subregioni possono naturalmente comprendere aree industrializzate importanti e concentrazioni rilevanti di popolazione. L'entità della popolazione, o i suoi modi di concentrazione non possono costituire una variante essenziale ai fini della modificazione dei tempi di esecuzione previsti nell'insieme.

Questi esempi devono far comprendere l'importanza che l'urbanista deve attribuire alla gestione della fase analitica, anche nel caso in cui non ne sia pienamente o in parte l'esecutore.

Lo sviluppo della fase analitica consiste dunque nella definizione/identificazione dell'area di intervento.

Le tappe che contraddistinguono questa fase, attraverso cui bisogna passare per arrivare alla definizione, obbligano essenzialmente ad un'ottica locale, che può essere acquisita soltanto sul territorio.

Venendo poi agli aspetti pratici di questo lavoro di identificazione/definizione, tornano utili alcuni aspetti dei due metodi storico e antropologico (...).

Sono questi aspetti a permettere l'ottica di osservazione corretta per poter svolgere le tappe dello schema 1.⁽⁵³⁾

⁽⁵³⁾ L. Carle, *Sette lezioni...*, 1997, p. 72.

Elementi come l'utilità del metodo etnografico o l'uso delle fonti d'archivio divengono quindi materia di insegnamento in funzione dello svolgimento della fase analitica.

Le lezioni su questi temi hanno suscitato negli studenti del quarto anno e nei dottorandi di urbanistica, ai quali erano dirette, interesse e dibattiti vivacissimi.

Se la pratica della pluridisciplinarietà li aveva resi estremamente aperti ai contributi provenienti da altre discipline, e quindi del tutto disponibili all'integrazione loro proposta, legittimi dubbi e interrogativi nascevano invece rispetto all'applicabilità generalizzata del metodo proposto per indagare sui modelli sociali. E questo anche se non erano direttamente chiamati in causa in questo tipo di indagine, i cui presupposti però venivano chiamati ad assumere.

Così una parte del dibattito si è focalizzata sugli esempi di indagine sui modelli sociali applicata a terreni diversi ma con presupposti teorici e metodologici analoghi, di cui lo studio condotto all'inizio degli anni '80 da Martine Segalen su Nanterre costituisce un caso esemplare.⁽⁵⁴⁾

Questa collaborazione con gli urbanisti sembra costituire un buon esempio di pluridisciplinarietà applicata.

Non tanto perchè sia nei presupposti fondatori della scuola territorialista che nella concezione del progetto di sviluppo sostenibile confluiscono aspetti disciplinari diversi, ma soprattutto perchè l'ambito disciplinare specifico, almeno per quanto riguarda la storia e l'antropologia storica, è correttamente delimitato. Anzi, insieme su questa compresenza e questa delimitazione fonda consapevolmente la sua efficacia. A maggior ragione dunque non è questa la sede per discutere sulla fondatezza e la validità di questa scuola e del suo metodo in termini strettamente urbanistici.

Ma, dal nostro punto di vista, questa collaborazione resta più che valida, sotto molteplici aspetti che riguardano sia la ricerca fondamentale che quella applicata, oltre che naturalmente la metodologia della ricerca.

E pensiamo di poterla ascrivere fra i risultati, per quanto imprevedibili rispetto ad altri all'inizio del progetto stesso, del progetto Identità Urbana in Toscana.

4. Conclusioni

Dalla Toscana all'Europa: i temi del progetto inseriti in una prospettiva di indagine europea.

Per quanto il terreno di indagine del progetto Identità Urbana si limitasse alla Toscana era previsto che almeno una parte dei suoi obiettivi andasse oltre i confini regionali.

Intanto il contesto dell'IUE, e del Dipartimento di Storia e Civiltà, in cui il progetto ha preso corpo e si è sviluppato ha favorito ogni sorta di confronto e di verifica storiografica.

Nelle diverse monografie i membri dell'equipe hanno a ragione sottolineato questo aspetto significativo del progetto, indicando nelle citazioni quanto i contatti nell'ambito dell'IUE avessero caratterizzato e favorito il loro lavoro individuale nel corso della ricerca.

In diverse occasioni mi è stata inoltre fornita l'opportunità di presentare i risultati parziali e successivi del progetto in occasione di incontri scientifici diversi.

⁽⁵⁴⁾ L. Carle, *L'indagine sull'identità di una popolazione in un territorio definito: il caso degli abitanti di Nanterre, in Sette lezioni...*, 1997, p.112-140.

Un occhio particolare al procedere del lavoro hanno prestato la Maison des Sciences de l'Homme e alcuni membri dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Maurice Aymard e Joseph Goy hanno invitato ad esporre i risultati del lavoro in diversi seminari e con alcuni membri del gruppo dell'EHESS di *Histoire sociale et anthropologie historique de l'Europe (XVIII-XXe siècle)*⁽⁵⁵⁾ il confronto è da diversi anni, e continua ad essere, proficuo.

Ma non è tanto su questo importante aspetto della verifica scientifica, già richiamato altrove, che ci si vuole ora soffermare, quanto piuttosto sull'aspetto propositivo che i risultati, alcuni risultati, del progetto hanno rivestito negli ultimi anni, confluendo nella formulazione e nello sviluppo di ulteriori progetti di ricerca.

La presentazione dei risultati del progetto, come si è avuto modo di constatare, in ambienti non accademici e di largo pubblico, ha tra l'altro sempre stimolato dibattiti sull'applicabilità e sulle conseguenze che un'indagine di questo tipo può provocare in sede locale.

Questa ribadita esigenza di tradurre in proposte concrete i risultati dell'indagine sull'identità di un territorio, comporta il rischio di sfociare nel localismo ed in una ulteriore chiusura. Questo vale sia per gli studi monografici, che eventualmente una ricerca di questo tipo può sollecitare, come per le iniziative culturali diverse, museali o di animazione culturale e sociale, che da una ricerca come questa possono prendere spunto.

E' evidente l'utilità di studi monografici soprattutto quando questi coinvolgono varie componenti del territorio, dalle associazioni agli studiosi di campi diversi.

Così come tutte le iniziative locali, questi dovrebbero essere in grado di collocarsi in orizzonti culturali, ma anche economici, più ampi.

Questo non significa prevedere esclusivamente progetti troppo ambiziosi e quindi sproporzionati alla realtà locale, che sovente può essere piccola o comunque dotata di scarsi mezzi e di strutture inadeguate, ma piuttosto utilizzare i dati sulla conoscenza di un territorio, emersi dall'indagine effettuata, per proporzionare correttamente alla realtà di quest'ultimo i progetti futuri, utilizzando la professionalità, e quindi inevitabilmente l'ottica extra-locale, di chi ha svolto nell'indagine un ruolo determinante.

Questo su di un piano locale può costituire un "ritorno" corretto e fecondo al territorio, di un'indagine svolta su di esso, in cui la collaborazione della popolazione è stata, ai vari livelli, essenziale.

Spostandosi poi su di un piano molto più ampio, che esuli dal locale, e addirittura che non tenga conto delle frontiere nazionali, l'identificazione, verificata, di parametri utili a livello comparativo non è da considerarsi solo in funzione del confronto metodologico, naturalmente essenziale, ma anche dell'evidenziazione di diversità e di analogie che possono essere esaminate e rapportate, laddove preesista uno studio sui modelli sociali.

Questo permette di utilizzare gli studi già fatti, laddove si individuino obiettivi comuni, per ulteriori progetti, che sarebbero inattuabili senza questa piattaforma comune.

Così negli ultimi anni si è costituito un gruppo di lavoro franco-spagnolo sulle piccole città, riguardante Italia, Francia e Spagna, che si spera di poter allargare ancora ad altre realtà europee. Infatti lavori come quelli di Antoinette Fauve-Chamoux su Reims o di Ofelia Rey ed Isidro Dubert sulla Galizia, pur non finalizzati di per sé all'indagine sulle problematiche identitarie, permettono, proprio per le analogie del loro impianto metodologico con quanto fatto sulla Toscana, ad esempio, ma anche sulle Langhe e sulla Valle d'Aosta, delle verifiche comparative su aree geografiche estese

⁽⁵⁵⁾ Il seminario di questo gruppo è animato, oltre che da Joseph Goy, directeur d'études, da Rolande Bonnain, Jean-Paul Desaive, Bernard Derouet, Antoinette Fauve-Chamoux, e si occupa da anni di studi dei sistemi familiari di trasmissione e di riproduzione in ambito europeo, e, in termini comparativi, nord e sud americano.

e differenziate.⁽⁵⁶⁾

Proprio lo scambio con specialiste come Antoinette Fauve-Chamoux et Diane Gervais⁽⁵⁷⁾ ha permesso di individuare assi di ricerca trasversali che permettono di riunire e confrontare i risultati di indagini puntuali in campi disciplinari diversi, rappresentati da vari studiosi, su temi e soggetti comuni.⁽⁵⁸⁾

La collaborazione pluridisciplinare risulta una pratica produttiva solo se ha come presupposto una delimitazione precisa delle singole professionalità e dei campi di ricerca e una pratica reale ed approfondita della ricerca nelle varie discipline.

In questo senso si può forse dire che il progetto Identità Urbana in Toscana ha portato un suo contributo nel campo della ricerca pluridisciplinare.

.....

Per concludere, i risultati del progetto Identità Urbana confermano che una ricerca sull'identità socioculturale collettiva implica inevitabilmente uno studio dei modelli sociali. Risulta difficile concepire tale studio al di fuori di una dimensione spazio-temporale. Questo confina tali interessi nel campo della storia e dell'antropologia insieme, campo che taluni unificano in quello dell'antropologia storica.

Lo studio dei sistemi familiari e di parentela; dei sistemi di trasmissione; delle pratiche sociali, sembrano tappe difficilmente eludibili in un ambito di ricerca concernente l'individuazione, l'analisi e la definizione dei modelli sociali sul lungo periodo.

Considerato l'attuale panorama di ricerca delle problematiche della identità socio-culturale collettiva, questa sembra essere la via più sicura per avere delle risposte, per quanto esse possano risultare parziali secondo i casi.

E proprio il confronto durante lo svolgimento dell'indagine sull'Identità Urbana in Toscana e in seguito, a risultati conseguiti, con diversi e molteplici ambiti di ricerca, conforta questa convinzione.

Questo ci permette di essere ottimisti sull'applicabilità di questo metodo ad ulteriori ambiti ed aree geografiche, nonchè, e forse questo è ancora più importante, sulla possibilità di lavorare in modo comparativo con altri studiosi che hanno proceduto altrove ad indagini similari, pur non aventi per scopo principale l'individuazione dell'esistenza o meno di una identità o di una coscienza di appartenenza, ma altri obbiettivi dichiarati, come appunto lo studio dei modelli sociali sul lungo periodo in un'area localizzata o anche solo certi aspetti di questi, come lo studio delle parentele e delle pratiche sociali.

Esistono quindi tutte le premesse, fondi e finanziamenti permettendo, di proseguire perlomeno su scala europea - ma ricerche analoghe su aree del Canada, dell'America latina o degli USA ⁽⁵⁸⁾

⁽⁵⁶⁾ Per i numerosi lavori di Antoinette Fauve-Chamoux - sulla struttura della famiglia in Francia nel XVII e XVIII secolo e sulla famille-souche attraverso gli studi su Esparros (Baronnies nei Pirenei centrali), nonchè su Reims nel XVII-XIX secolo, v. la ricca bibliografia contenuta in A. Fauve Chamoux, *"Per la buona e la cattiva sorte". Convivenze nella Francia Preindustriale*, in *Quaderni storici*, 83, n.2, 1993. Isidro Dubert, *Historia de la familia en Galicia durante la epoca moderna, 1550-1830*.

Estructura, Modelos hereditarios y Conflictividad, A Coruna 1992.

⁽⁵⁷⁾ D. Gervais cit lavoro sulla Francia e sul Quebec

⁽⁵⁸⁾ Ad esempio, C. Dolan (sous la direction de), *Événement, identité et histoire*, Quebec 1991, raccoglieva contributi francesi e

rivelano un interesse comparativo crescente - in modo fecondo e non puramente teorico un dibattito su temi, quelli identitari appunto, che sempre più coinvolge profondamente, per ragioni storiche contingenti a tutti ben note, non solo gli ambiti scientifici e universitari ma larghissimi strati della popolazione.

Per molti milioni di persone i problemi identitari hanno ricadute molteplici, e a volte drammatiche, sulla loro quotidianità.

Su questo come su altri macroscopici problemi - sanitari, alimentari, economici - i ricercatori e gli studiosi devono essere coscienti delle molteplici aspettative delle collettività e farsene, almeno in parte, responsabili.